

Disciplinæ

Rivista on-line di approfondimento disciplinare per la scuola media superiore

Direttore responsabile Paolo Cutolo

In questo numero

*A che serve parlare
dell'Unità d'Italia*
di Paolo Cutolo - pag. 1

- STORIA -

Il destino dell'esercito napoletano
di Giovanni Russo - pag. 3

Garibaldi politico
di Paolo Cutolo - pag. 8

*La funzione socializzatrice
dell'esercito dopo l'Unità d'Italia*
di Nicola Guarino - pag. 16

Risorgimento velato.
Antonietta De Pace, patriota
di Nadia Verdile - pag. 21

I politici del Sud
di F.S. Nitti - pag. 26

- IN BACHECA -

Il Certamen Lucretianum - pag. 29

Novità 2012
dal catalogo Simone - pag. 32

A che serve parlare dell'Unità d'Italia

Nel 1961, in occasione del primo centenario dell'unità d'Italia, il Ministero della Pubblica Istruzione faceva consegnare a tutti gli studenti delle scuole italiane un opuscolo dal titolo *Gli ideali del Risorgimento e dell'Unità*, un'antologia storiografica contenente saggi di autori quali Beccaria, Foscolo, Mazzini, Gioberti, Cavour. In appendice lo Statuto del Regno di Sardegna e la Costituzione della Repubblica Italiana.

Oggi, passati cinquant'anni, la situazione appare completamente diversa: se, a livello istituzionale, il Ministro della Pubblica Istruzione si è addirittura pronunciato contro la proclamazione di un giorno di festa nazionale per celebrare l'anniversario, dall'altro, intervistati, gli studenti liceali mostrano di sapere ben poco degli eventi che condussero all'unificazione del nostro Paese ed ancora meno degli "ideali" che determinarono quegli eventi.





Si tratta dei due facce della stessa medaglia, ovvero la *disaffezione* che oggi generalmente si prova nei confronti della *patria* italiana.

Se ci interroghiamo sui motivi storici di tale situazione attuale, a parte una cronaca politico-giudiziaria che non sembra l'ideale per accendere entusiasmi patriottici, riscontriamo che la situazione economica italiana è talmente difficile nel presente e carica di incertezze per il futuro, da proiettare la sua negatività sul senso stesso dell'appartenenza alla comunità nazionale.

L'indebolimento del senso di appartenenza allo Stato italiano non ha però soltanto motivi in negativo, ma anche in positivo: il progresso dell'integrazione economica e politica europea ha infatti allargato lo sguardo delle giovani generazioni dall'orizzonte nazionale a quello europeo. Insomma, ci sentiamo un po' meno italiani, anche perché ci sentiamo un po' più europei.

Non è detto, però, che l'appartenenza europea debba soppiantare quella italiana, anzi: l'una si sostanzia dell'altra. L'Europa, infatti ha una sua precisa identità che è il risultato della somma delle diverse identità nazionali, che sul nostro continente sono germogliate dalla comune *humus* latino-germanico-cristiana.

Come operatori della scuola noi abbiamo anche il compito di riportare alla luce queste radici culturali, proprio affinché l'identità italiana e quella europea non vengano sentite dai giovani come alternative, ma concorrano entrambe a costruire un'identità ricca e sicura di sé, che non ha paura del futuro e del confronto con le culture diverse.

Lo scopo di questa raccolta di saggi su temi e personaggi dell'Unità d'Italia, che compare in occasione del centocinquantesimo a cura di docenti liceali, è quello di richiamare l'attenzione dei giovani sul travaglio politico ed esistenziale che è costata ai nostri progenitori l'impresa dell'unificazione nazionale, affinché capiscano che grande impresa è stata quella italiana e quale impegno richieda, in ogni epoca, la realizzazione delle grandi cose.

Paolo Cutolo

*docente di Italiano e Latino
presso il Liceo Scientifico Statale
"Tito Lucrezio Caro" di Napoli
paolo.cutolo@alice.it*

Discipline

Rivista on-line
di approfondimento disciplinare
per la scuola superiore

Anno IX, numero 16,
marzo 2012

Direttore responsabile:
Paolo Cutolo
paolo.cutolo@istruzione.it

Redazione a cura
della casa editrice
Simone per la scuola
www.simonescuola.it
scuola@simone.it





Il destino dell'esercito napoletano all'indomani della conquista del Mezzogiorno d'Italia

Lasciamo parlare l'Omodeo: "Il 18 agosto del 1860 Garibaldi e Bixio varcato lo stretto di Messina, occupano dopo un breve combattimento Reggio. I corpi borbonici sono in sfacelo. Le diserzioni si moltiplicano, i sospetti di tradimento tra i soldati creano l'anarchia della sfiducia. La camarilla di corte diretta dalla regina vedova - si tratta di Maria Teresa d'Asburgo Teschen, seconda moglie di Ferdinando II - paralizza ogni iniziativa: invano il ministro della guerra borbonico, Pianell, propone di fronteggiare il dittatore sui monti del Cilento. Viene osteggiato dal generale Bosco, eroe della camarilla, che però è costretto a dimettersi"¹. Il re Francesco II - salito al trono il 22 maggio del 1859 - non ha più nessun indirizzo, mentre la stampa libera va minando il trono. Le province l'una dopo l'altra si distaccano. Ai primi di settembre Garibaldi è alle porte di Napoli.

Il Cavour, da parte sua, preoccupato della situazione, cerca di indurre i liberali moderati di Napoli ad insorgere e porre la città nelle mani di Vittorio Emanuele. La città preferisce, ricorda l'Omodeo, attendere lo sfacelo completo del regno². La flotta sarda nel golfo di Napoli va tentando alla diserzione quella borbonica. Il 6 settembre Francesco II si lascia persuadere da Liborio Romano, ministro della polizia, uomo inaffidabile, già pronto a tradire, ad abbandonare la capitale e rifugiarsi a Gaeta. La sera del 7 settembre l'ambiguo ministro si reca alla stazione ad accogliere Garibaldi che senza scorta, precedendo le sue truppe, entra in Napoli tra la folla delirante.



Giovanni Russo
docente di storia e filosofia
presso la scuola militare
"Nunziatella" - Napoli
g.russoprimo@inwind.it



Oltre a Liborio Romano ad accogliere il dittatore vi è anche un magistrato, Vincenzo Niutta, calabrese di Castelvetero, l'odierna Caulonia. È uomo onesto, è un liberale. Ha un elevato senso dello Stato. Nel giugno del 1861 diventerà presidente della corte di Cassazione di Napoli. Tutt'altra stoffa rispetto al ministro di polizia dell'ex regno borbonico. In pochi, però, sanno che fu proprio Vincenzo Niutta, insieme con Silvio Spaventa, il 7 settembre 1860, con un discorso pronunciato alla Corte Suprema di Giustizia, a salutare ufficialmente l'arrivo di

Garibaldi a Napoli.

Il generale organizza un governo provvisorio: tra gli altri chiama alla carica di ministro della guerra Enrico Cosenz, all'epoca comandante di divisione delle truppe garibaldine. Il Cosenz, personaggio interessantissimo, ufficiale dell'esercito delle Due Sicilie, eroico difensore di Venezia, valente ufficiale di Garibaldi, generale dell'Esercito Regio, capo di Stato Maggiore, deputato e poi senatore del nuovo Regno d'Italia, fu colui che scelse il colonnello Guglielmo de Sauget (a sua volta figlio di Roberto De Sauget, ufficiale dell'esercito borbonico e dopo il 1848 generale dell'esercito savoiardo) come comandante della Nunziatella dal 1861 al 1865.

Assunto l'incarico, il De Sauget, in una informativa al Cosenz³, sottolinea, tra le altre cose, l'adeguato sistema di formazione degli allievi della Nunziatella dal punto di vista militare. Entrambi, del resto, provengono dalle fila dell'esercito borbonico: ne conoscono limiti e positività.

Quello che colpisce è il riconoscimento positivo che il De Sauget formula dell'adeguata formazione delle milizie del Regno delle Due Sicilie. È un riconoscimento importante. De Sauget agisce come un uomo d'armi moderno: sa che le truppe borboniche dovranno essere inquadrare nel nuovo esercito unitario. E sente l'esigenza di additare, indicare un percorso di fusione e di compenetrazione tra realtà militari diverse.

Sarà però Enrico Cosenz l'8 settembre del 1860 a firmare, in qualità di ministro della guerra del governo provvisorio, il famoso proclama che regolava il passaggio dei soldati del Regno delle Due Sicilie, conservando i gradi, nell'esercito unitario. Il provvedimento era rivolto, in particolare, agli ufficiali che si fossero presentati con truppe al seguito. L'intelligenza politica del Cosenz può essere meglio intesa se pensiamo che la battaglia del Volturno si sarebbe tenuta il 1 ottobre di quello stesso anno. Il suo proclama determinò una serie di emorragie di uomini (ufficiali, in particolare) tra le truppe borboniche, che finirono coll'indebolire la posizione di Francesco II e le residue speranze degli stessi borbonici di cambiare il corso della guerra.

Nonostante ciò a Napoli la situazione è comunque in continuo divenire. Si rischia il caos. In questi stessi giorni, infatti, la flotta borbonica rifiuta di seguire il re a Gaeta e si consegna all'ammiraglio Persano. Liborio Romano, in città, dissoltosi il governo borbonico, visto il pericolo di anarchia, non esita a servirsi, dice l'Omodeo, della camorra come forza di polizia volontaria⁴. Caos dunque. Incertezza.

Intanto nel Napoletano, parla ancora l'Omodeo, l'esercito borbonico parve riprendere animo per la presenza del re tra le sue file e soprattutto della intrepida Maria Sofia. "Nei giorni 1 e 2 ottobre si combatté aspramente sul Volturno fra i borbonici, che, usciti da Capua, puntavano su Caserta e i garibaldini. Dopo aspro combattimento i borbonici furono respinti"⁵. Fu l'ultima vittoria di Garibaldi in questa campagna militare.

Intanto intorno al Dittatore, che in nome di Vittorio Emanuele, aveva assunto l'incarico sin dal maggio del 1860, prese piede sempre più una aspra lotta fra annessionisti e antiannessionisti, tra chi cioè era favorevole ad un'immediata unificazione con il regno di Sardegna e chi invece nutriva aspirazioni autonomistiche, sull'onda degli appelli mazziniani, a costituire — persino — una repubblica indipendente. La polemica, in città, fu abbastanza aspra. Cavour, di lontano, non



avendo fiducia nelle scelte di Garibaldi, sospettando, come è ben noto, che il generale sposasse la causa degli autonomisti e non fidandosi del segretario generale di costui, Agostino Bertani, acceso antiannessionista, fece nominare prodittatore a Napoli Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio, aristocratico milanese, punto di riferimento delle famiglie liberali locali aderenti alla “Società Nazionale Italiana”. Il Pallavicino riuscì a vincere le resistenze del generale e ottenne l'indizione dei plebisciti: gli annessionisti avevano avuto la meglio sugli autonomisti.

Si votò il 21 ottobre del 1860.

Pochi sono pure coloro che sono a conoscenza del fatto che, sotto i portici di Largo di Palazzo o Foro Regio, venne sistemato un seggio elettorale aperto ad ogni avente diritto al voto, il quale, saliti alcuni gradini, raggiungeva un ampio palco su cui era sistemata una serie di urne nelle quali poteva liberamente esprimere il proprio consenso. Un seggio di grande valenza storica perché al termine della consultazione — caratterizzata comunque da raggiri, litigi e fatti di sangue — fu Vincenzo Niutta a dichiarare alla moltitudine di presenti l'avvenuta cessazione della dinastia dei Borboni e a proclamare l'annessione delle Due Sicilie al Piemonte, ovvero l'Unità d'Italia, che fu salutata da ovazioni, spari e suoni delle sirene dalle navi ancorate nel vicino porto. Un avvenimento, quest'ultimo, che valse allo slargo più grande di Napoli — sul quale s'affaccia anche il Palazzo Reale — il cambio di nome in piazza Plebiscito e che, pur se in minima parte, contribuì a che l'eminente magistrato fosse nominato prima senatore del Regno e, subito dopo, Ministro senza portafoglio nel governo Cavour.

Il 7 novembre nei pressi di Teano Garibaldi si incontra con Vittorio Emanuele e lo saluta re d'Italia. Il giorno dopo il re è a Napoli. Gli vengono presentati i plebisciti. Garibaldi chiede al re la luogotenenza dell'Italia meridionale. Gli viene rifiutata. Verrà concessa al generale Enrico Cialdini, come già ricordato. Evidenzia l'Omodeo, e questo è un passaggio importante, che non vennero accettate nemmeno le sue proposte, elaborate dal già ricordato Cosenz, per l'incorporazione dell'esercito meridionale in quello regio, rispettando i gradi concessi da lui⁶. Amareggiato, sottolinea ancora l'Omodeo, mentre nel Mezzogiorno con poca prudenza si sfrenava la reazione cavouriana contro l'elemento garibaldino, Garibaldi stesso ricusato ogni onore parte il 9 novembre per Caprera⁷. Il Cialdini si assunse l'incarico di sottomettere Gaeta rimasta a Francesco II. Il 13 febbraio del 1861 la fortezza si arrese e Francesco II si ritirò a Roma presso il papa: il 12 marzo capitolò la cittadella di Messina, il 20 Civitella del Tronto, oggi in provincia di Teramo. La dinastia dei Borboni era caduta per sempre. Qualche giorno prima il 17 marzo a Torino la solenne proclamazione dell'Unità del paese.

A Napoli l'esercito borbonico si dilegua. È di fatto smantellato. Un numero considerevole di soldati, ritenuti inaffidabili o comunque ancora fedeli ai Borboni o non disponibili a finire la ferma militare, vengono fatti prigionieri e condotti, in parte, al Nord. Il Cialdini emana ordini precisi: i riottosi tra i soldati borbonici vanno internati in strutture carcerarie lontane da Napoli. Vengono spediti in Piemonte nei campi di Finestrelle e San Maurizio o stipati in navigli con destinazione Genova. O rinchiusi in altre località del Nord della Penisola. Gli storici filoborbonici hanno di recente, su questo punto, snocciolato una serie di dati impressionanti. Sostengono che negli anni che vanno dal 1861 al 1863 fu trasferito, addirittura in lager, un numero complessivo che oscilla dai 25.000 ai 50.000 soldati borbonici. Si tratta, lo dico subito, a mio parere, di numeri inaccettabili. E improponibili. Non esistono, ad oggi, fonti attendibili che consentano di accreditare ipotesi di questo genere.

Non ci sono né carte né testimonianze dirette e nemmeno indirette di un cosciente, meditato piano di eliminazione fisica massiva, generalizzata delle truppe borboniche rimaste fedeli a



Francesco II. Esistono, al contrario, documenti in cui Cavour non esita a esortare l'inflessibile Cialdini ad essere più tollerante nei confronti dei militari prigionieri. Ci sono disposizioni del governo tendenti proprio a garantire l'incolumità dei borbonici più coriacei. Certo, c'è da fare i conti con il problema del brigantaggio. Col modo con cui il governo unitario decise di risolvere tale fenomeno complesso, intricato. C'è la legge Pica, con le sue durezze. C'è da fare i conti, e ciò è giusto, col problema della piemontesizzazione. Con l'uccisione di migliaia di

individui inani, inermi, colpevoli di nulla, da parte dell'esercito unitario, ma anche da parte di spietate bande di violenti per professione. Ma il brigantaggio è altra cosa rispetto a quanto si è detto. Non è questa la sede per aprire una riflessione su un tema così poliedrico e problematico. Basti qui solo dire che il brigantaggio è stato un fenomeno sociale annoso, con origini molto lontane nel tempo. Per questo meriterebbe un'attenzione e un'analisi più complessa.

Altra cosa, io penso, è discutere sul destino dell'esercito e delle milizie napoletane, all'indomani della conquista del Mezzogiorno d'Italia. In questo senso è giusto, però, cogliere una differenza profonda tra i criteri che guidarono le decisioni politiche di un Cosenz o dello stesso Garibaldi e quelli che invece furono di indirizzo nelle scelte del Cialdini. Quest'ultimo rivelò una incapacità di fondo nell'intendere le esigenze di una massa sbandata di militari che non riusciva a capacitarsi del crollo della monarchia borbonica e della necessità di adattarsi ad una situazione completamente nuova. Il Garibaldi non solo cercò di riconoscere ai borbonici un posto nel novello esercito, ma agì per consentire, ad esempio, a sentire Pier Luigi Rossi, che 1800 volontari tra i napoletani potessero imbarcarsi per gli Stati Uniti e andare a combattere nella guerra di secessione americana (1861-1865). Vi erano molti filo borbonici desiderosi di raggiungere le Americhe, di emigrare altrove⁸.

Ecco perché tra le fila dell'esercito confederale americano si andò a costituire il sesto reggimento denominato *Italian Guards* e costituito, appunto da soldati ex borbonici. Il reclutamento iniziò con l'arrivo a Napoli dell'americano Chatham Roberdeau Wheat il 14 ottobre 1860 a bordo della nave "Emperor", assieme ai 650 uomini della legione britannica. Wheat partecipò anche ad azioni militari come le battaglie del Volturmo e del Garigliano, ed all'assedio di Capua, col grado di generale conferitogli da Garibaldi che aveva conosciuto a New York nel 1850. Fu proprio Wheat a fare richiesta al dittatore di Napoli di poter reclutare prigionieri e sbandati borbonici da inviare in Luisiana. Il generale incaricò Liborio Romano di assistere l'ufficiale americano nel reclutamento⁹. Purtroppo di quei 1800 alla fine della guerra di secessione risultarono vivi poche decine.

Ma al di là di quanto riportato, è necessario in conclusione prendere atto che una storiografia di parte, decisamente filoborbonica, se da un lato ha il merito di aver dato risonanza a certe tematiche, si pensi appunto al tema del citato brigantaggio — su cui parole molto chiare ebbe a dire Antonio Gramsci circa 80 anni fa: sentiamole: "Lo stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti"¹⁰ —; dall'altro lato, se si traduce solo in una melanconica esaltazione, acritica e passatista di una monarchia borbonica presentata come la migliore di tutti i tempi, come la forma di governo ideale, francamente rischia di cadere quasi nel ridicolo.

I Borboni furono una casa regnante incapace, in verità come altre in quel periodo in Europa, di intendere il passare dei tempi e l'affermazione della modernità. Rimasero chiusi in una concezione sostanzialmente medievale del potere. Soprattutto, negli anni '50 del XIX secolo non furono in grado di maturare alcun progetto dinastico e politico valido in grado di poter



prospettare per il proprio regno un futuro degno di essere perseguito. Furono incapaci di aprirsi alle esigenze della borghesia che in tutto il continente europeo era in fase di ascesa, portando con sé l'ineluttabile esautoramento di pratiche e convinzioni ideali e valoriali del passato. Legati ad un ceto, quello aristocratico, imbecille e parassitario, furono gretti e sordi alle novità. Come Benedetto Croce ebbe più volte a dire, essi non si attivarono per dar vita nel Regno ad una media borghesia intraprendente economicamente e attenta e aperta alle novità¹¹. Questa probabilmente fu la colpa principale.

Certo ci sono anche i meriti. Su tutti quello di aver prestato cura ad una formazione attenta e meticolosa dei futuri ufficiali dell'esercito. I Borboni avevano capito il ruolo, la priorità della formazione delle milizie, non solo per scopi bellici, ma proprio come sostegno, colonna portante dello Stato. Per questo diedero importanza all'istituzione di scuole come la "Nunziatella".

Giovanni Russo

docente di storia e filosofia

presso la scuola militare "Nunziatella" Napoli

g.russoprino@inwind.it

Bibliografia

A. Gramsci, *La questione meridionale*, Roma, Editore Riuniti, 1966.

A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, settima edizione riveduta, con profilo biografico di Benedetto Croce, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1952.

Sitografia

P.L. Rossi, *Il regno esercito borbonico nell'esercito confederato*, in pedritoya.blogspot.com/2008/01/il-18-marzo-1861-arriv-new-orleans-la.html.

Note

1 A. Omodeo, *L'età del Risorgimento*, settima edizione riveduta, con profilo biografico di Benedetto Croce, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1952, p. 55.

2 *Ivi*, p. 55.

3 Busta n. 4, foglio n. 3, "Scuola militare Nunziatella", Archivio di Stato.

4 Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, cit., p. 65.

5 *Ivi*, p. 65.

6 *Ivi*, p. 65.

7 *Ivi*, p. 65.

8 Cfr. P.L. Rossi, *Il regno esercito borbonico nell'esercito confederato*, in pedritoya.blogspot.com/2008/01/il-18-marzo-1861-arriv-new-orleans-la.html.

9 *Ivi*, p. 2.

10 A. Gramsci, *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 12.

11 B. Croce, *Storia dell'Europa nel secolo decimo nono*, Bari, Laterza, 1932.



Garibaldi politico

Il pensiero politico di Garibaldi

Quando si parla di Garibaldi, l'immaginario collettivo evoca, ovviamente, cariche impetuose tra le scariche di fucileria e gli scoppi delle cannonate coronate da esaltanti vittorie. Altrettanto mitica è l'immagine del guerriero vittorioso, che, preso con sé dei tesori napoletani soltanto un sacco di sementi, si imbarca alla volta di Caprera.

C'è un aspetto dell'eroe dei due mondi, tuttavia, necessariamente più somnesso e oscuro, che è sconosciuto ai più: quello del Garibaldi "politico", senza il quale lo stesso Cavour, il fine tessitore dell'Unità italiana, non sarebbe forse riuscito a portare ad effetto l'iniziativa diplomatica del regno di Sardegna.

Garibaldi, come politico, seguiva la linea del "pragmatismo": aveva infatti l'esatta percezione della "realtà effettuale" dell'Italia, secondo un modello analitico risalente a Machiavelli, e sapeva agire secondo le ne-

cessità del momento storico senza lasciarsi condizionare da ideologie o pregiudizi.

Il suo pensiero politico e la sua linea di azione appaiono già chiari nel 1854, come risulta anche da una lettera indirizzata a Mazzini, l'altro grande artefice del Risorgimento italiano, la cui azione era risultata però inefficace fino a quel momento, proprio per la sua rigidità ideologica e l'incapacità di riconoscere la realtà effettuale e adeguarvi:

"Londra, 26 febbraio 1854

Caro Mazzini,

ho letto con molt'attenzione la vostra del 22, ed ecco ciò che vi rispondo: o possiamo fare da noi, rovesciando stranieri e domestici ostacoli; oppure dobbiamo appoggiarci ad un governo da cui possiamo sperare l'unità italiana solamente. Io non credo nel primo concetto, e molte sono le ragioni che me ne convincono: pochi mezzi, le masse che ponno fare una rivoluzione non servono alla formazione d'un esercito, per sostenerla, non avendo con noi massime i contadini; quindi sono certo che qualunque moto nostro proprio ad altro non servirebbe che a fare delle vittime, screditando ed allontanando l'opera di redenzione. Appoggiarci al governo piemontese, è un po' duro io lo capisco, ma lo credo il miglior partito, ed amalgamare a quel centro tutti i differenti colori, che ci dividono; comunque avvenga, a qualunque costo. Rannodare i brani al maggior pezzo di tronco. Nello stato in cui si trova l'Italia, non si può essere né apparire indipendenti: credete voi, ch'io tacendo possa persuadere alcuno d'aver abbandonato la cau-



Paolo Cutolo
docente di Italiano e Latino
presso il Liceo Scientifico Statale
"Tito Lucrezio Caro" - Napoli
paolo.cutolo@alice.it



sa patria? Non manifestandomi con loro, essi mi terranno nemico, non ne dubitate, quindi, io sono disposto d'unirmi a loro, e francamente, a' piemontesi; persuadetemi voi d'una migliore scelta, ed io vi seguito. Io voglio essere italiano, avanti tutto; ed il Piemonte non dubita, ch'io lo combatterò colla mia pochezza, quand'egli cessi d'esser italiano.

Circa alle questioni Europee del giorno mi sembrano tali da non precipitare, ma prepararsi: tra i contendenti non vedo amici che meritano la cooperazione nostra di sangue. Gl'inglesi unici che ponno tollerare una nazione italiana, ed appoggiarci, quando loro convenga, sono del mio parere, e voi lo sapete. Voi dite: "Se un governo sorgesse a dirci: io vi dò l'unità della patria" io seconderei le sue mosse con tutta la mia influenza; ma quel governo non vi crede e

diffida di voi, quanto dell'Austria, e più, quel governo dovrà mostrarsi nemico vostro, anche quando marciereste d'accordo, per non svegliare i sospetti de' potenti nemici vicini; egli non può palesare, né di marciar d'accordo co' repubblicani, né le sue tendenze al regno d'Italia; perché vi creda, vi vuole una manifestazione segreta ma franca che più ora che mai, verrà accetta, per paura del muratismo, manifestazione, che non più come per il passato dica: "Fate, poi vi rovescieremo". Questo non può essere, ed in questo secolo mercantile, ove tutto va al tanto per cento, il Piemonte non combatterà gli stranieri in Italia che per dominarla, ma che, se l'elemento piemontese s'adopera a cacciar lo straniero, possa contare francamente con noi, non esigenti d'altro che dell'indipendenza della penisola, sotto qualunque forma di governo. Aggiungo di più che se dovessi dar la mia opinione, io direi, che mentre non sia l'Italia affatto sgombra da dominatori stranieri, non si deve parlar di costituzione, di camere, di ciarle in sostanza, ma debba, come facevano i nostri padri quando uomini, ed in pericolo, marciar guidata da uno solo, col fascio da una parte, e la mannaia dall'altra (quest'idea mia non vi è nuova). Non credo difficile, intendendoci con quel governo, che ci lasci a noi l'iniziativa nel sud ed allora non solamente quell'importante impresa si eseguisce sicura, ma si sostiene, si rafferma e si propaga sul continente colla celerità elettrica, marciando noi colla coscienza d'esser forti. Io sono certo, che potendo il Piemonte contar con noi, abbandonerebbe la meschina e paurosa politica in cui si ravvolge, ed in luogo di bandire tanti giovani, ch'io considero la maggior parte perduti per l'Italia, se ne gioverebbe, aumenterebbe di credito, e procederebbe allo scopo, più celere, e più apertamente. Se poi ingannasse, noi allora avessimo ragione di contarlo tra i nostri nemici il peggiore, combatterlo coll'approvazione universale, e sommuovere le nostre provincie all'insurrezione.

Che vi dirò poi, che non sappiate, e più di me capace ad apprezzare. Io, dunque, aggiungerò soltanto che non temo di perdermi, che seguo in tutto questo l'impulso della mia coscienza d'italiano, che circa ad impieghi, o vantaggi individuali, mi giudicherà l'avvenire. Se poi, mi avviene di menomarmi nella stima di coloro, che vorrebbero anticipare un giudizio sulla mia condotta, io non li temo, non temendo altro, che i rimproveri dell'anima mia, tutta d'una causa, per cui non temo sacrifici.

Circa all'operazione dell'isola, importantissima, io credo si debba aggiornare almeno, sino a vedere i nostri antagonisti impegnati preparandola, e prepararsi frattanto ad impegnarsi degnamente, ciò che non conseguiremo se non c'intendiamo. Io avvicinerò l'Italia, e vedrò coloro che non dimenticarono la causa patria; osserverò gl'individui, i mezzi, e la volontà. V'informerò del poco che possa raccogliere, e procederemo in conseguenza: ma per tutto questo, bisogna ch'io possa dire: "Mazzini è con noi, egli rico-



nosce impossibile, poter riunir l'Italia sotto il sistema repubblicano, ed è disposto a cooperare, per riunirla sotto il sistema monarchico piemontese". Mi direte se va; procedendo diversamente credo che faremo un danno, in questi momenti solenni. Comunque poi vada bramo sempre rimanervi fratello.

Vostro.

Giuseppe Garibaldi"

(Minuta della lettera di Garibaldi a Mazzini, in *Garibaldi vivo*, a c. di A. A. Mola, Milano, Mazzotta, 1982)

L'analisi che Garibaldi conduce sulla realtà socio-politica italiana ed europea è lucida e spregiudicata:

- 1) Le masse contadine sono estranee al movimento unitario, dunque per compiere l'unità bisogna appoggiarsi al governo piemontese;
- 2) data la frammentazione e la discordia dei partiti politici che combattono per l'unificazione, soltanto la monarchia piemontese può costituire un elemento di aggregazione;
- 3) l'opzione repubblicana mazziniana aliena le simpatie delle potenze straniere, senza le quali l'unificazione non si può realizzare;
- 4) l'unico paese europeo che, per favorire i propri interessi, è disposto ad appoggiare la causa italiana, è l'Inghilterra;
- 5) per il Piemonte unificazione significa annessione.

Garibaldi in Sicilia

Garibaldi sbarca a Marsala l'11 maggio 1860. Immediatamente, per legare al suo movimento le masse contadine, vara, oltre alle riforme politiche di immediata necessità, provvedimenti di carattere socio-economico, che vanno dall'abolizione della tassa sul macinato alla proibizione del baciamento dovuto dai "sottoposti" ai "padroni".

Fra questi provvedimenti si annovera il decreto del 2 giugno, che ordina la divisione delle terre demaniali tra i combattenti per la patria e i contadini poveri. Questo geniale provvedimento ha certamente un intento strumentale, quello di attirare i contadini siciliani tra i volontari dell'esercito garibaldino con la promessa di una concreta ricompensa, ma, aprendo alla classe contadina la divisione delle terre demaniali, rivoluziona l'acquisizione del diritto di proprietà. Infatti, il decreto reintroduce, sia pure limitatamente ai terreni demaniali, il principio della reale universalità, gratuità e socialità di tale diritto, esteso in tal modo a tutti, a prescindere dalle possibilità economiche:

"2 Giugno 1860, da Palermo:

Italia e Vittorio Emanuele

Giuseppe Garibaldi comandante in capo delle forze nazionali in Sicilia, in virtù dei poteri a lui conferiti, decreta:

- Art. 1. Sopra la terra dei demani comunali da dividersi, giusta la legge, fra i cittadini del proprio comune, avrà una quota senza sorteggio chiunque si sarà battuto per la Patria. In caso della morte del milite questo diritto apparterrà al suo erede.
- Art. 2. La quota, di cui è parola all'articolo precedente, sarà uguale a quella che sarà stabilita per tutti i capi di famiglia poveri non possidenti, e le cui quote saranno



sorteggiate. Tuttavia se le terre d'un comune siano tanto estese da sorpassare i bisogni della popolazione, i militi e i loro eredi otterranno una quota doppia di quella degli altri condividenti.

- Art. 3. Qualora i comuni non abbiano demanio proprio, vi sarà supplito colle terre appartenenti al demanio dello Stato e della Corona.

- Art. 4. Il Segretario di Stato sarà incaricato della esecuzione del presente decreto."

I fatti di Bronte

Le iniziative sociali di Garibaldi, rischiarono però, ad un certo punto, di sfuggire di mano al Dittatore, con grave pericolo per il successo della sua campagna nel Mezzogiorno.

I sanguinosi fatti di Bronte furono l'effetto delle enormi aspettative che la legislazione garibaldina sul possesso della terra aveva aperto nei primi giorni dell'impresa dei Mille tra le popolazioni siciliane, oppresse da secoli di sfruttamento. Il generale, tuttavia, che come abbiamo visto era ben consapevole dell'effetto negativo che sull'opinione pubblica europea avevano le iniziative di carattere democratico e repubblicano, stroncò sul nascere il movimento di protesta e rivendicazione sociale esploso a Bronte nel luglio del 1860.

Bronte nel 1860 aveva una popolazione di poco superiore ai 10.000 abitanti, molti dei quali esercitavano l'attività agricolo-pastorale. Nel panorama siciliano il paese etneo, allora, rappresentava un caso limite: la piccola proprietà terriera, che le diverse leggi emanate dopo l'abolizione della feudalità dovevano favorire, era rimasta un sogno: l'81% del territorio comunale (quello più fertile) era in mano a pochissimi: la Ducea Nelson (feudo concesso nel 1799 dal re Ferdinando IV di Borbone all'ammiraglio inglese che proteggeva la Sicilia dall'invasione napoleonica), il Comune, 7 nobili e 11 benestanti. Gli altri (cioè tutta la popolazione brontese) vivevano e lavoravano nella speranza di possedere un pezzetto di terra. Gli amministratori ducali, con una logica da perfetti padroni, soggiogavano le masse dei lavoratori chiudendo le vecchie trazzere che facilitavano l'accesso ai campi e imponendo, con guardiani armati, i diritti di pedaggio. Davano anche inizio al taglio dei boschi per farne carbone da vendere ai brontesi e nel contempo proibivano l'ingresso negli stessi boschi e negli altri superstiti, a quanti vi andavano per pascolo, per fare legna, raccogliere frutti o erbe mangerecce.

Così, terre prima aperte al pascolo, venivano chiuse, coltivate o seminate. I trasgressori, sorpresi all'interno dei feudi da servili campieri (anche brontesi) al servizio del Duca, esercitavano il diritto di scudisciare, elevare salate contravvenzioni anche per banali motivi (di solito per legna raccolta nei boschi ducali) ed anche incarcerare. In poche parole, sulle masse di diseredati brontesi la Ducea esercitava "diritti di vassallaggio" poggiati su ingiustizie, angherie e sopraffazioni.

Gli amministratori comunali, poi, pur essendo brontesi di nascita, pilotati dai "forestieri" cui erano devoti, gestivano la "cosa pubblica" privilegiando gli interessi inglesi a tutto svantaggio della povera popolazione locale.

I popolani covavano dentro quindi antichi sentimenti di vendetta per i molti torti subiti, per la stagnazione economica come pure per l'aumento dei prezzi. "Senza dire che i galantuomini si concedevano sfrenate libertà sessuali con le ragazze del popolo, come risulta anche dal fatto che nel 1853 c'erano a Bronte (su circa 10.000 abitanti) 38 balie comunali, nutrici cioè dei bastardi di ruota".

L'occasione del riscatto sociale e della fine di tanti secoli di ingiustizie sembra essere offerta dall'arrivo di Garibaldi in Sicilia, dalle sue vittorie fulminee sui Borboni, dai proclami di



scioglimenti dei consigli civici, dai decreti riguardanti la divisione delle terre e dall'abolizione della tassa sul macinato. Questi eventi fornirono alla massa lo spunto per riunirsi in comitati "liberali" e per tentare di scrollarsi di dosso, in un solo colpo, sia i padroni ducali sia i "cappelli" - i possidenti "ducali-borbonici" - i quali si erano appropriati delle terre comunali.

Con lo scioglimento del Consiglio Civico per decreto dittatoriale, a Bronte era venuta meno anche la carica di Giudice; quindi il Governatore di Catania, a seguito delle solite pressioni pervenutegli a mezzo dispacci dal Console generale inglese Goodwin, nominò Presidente del Municipio il cittadino Sebastiano Luca e alla carica di Giudice l'avvocato Nunzio Cesare, ambedue di tendenze filoducali. Avrebbe dovuto tenere in debito conto le giuste aspettative dei *Comunali* (o dei *Comunisti*)

e del popolo tumultuante, che riconoscevano nell'avvocato Nicola Lombardo il loro capo, dividendo le due cariche in modo più equo. Il non aver saputo egli resistere alle pressioni inglesi né ponderare la delicatezza del momento fu un grave errore politico che avrebbe avuto, da lì a poco, ripercussioni funeste sul sociale.

A Bronte, fatto inspiegabile per le masse, non venne abolita la tassa sul macinato che penalizzava i più poveri, ma, soprattutto, non venne realizzata la divisione delle terre della Ducea: tutti infatti credevano che, caduto il regime borbonico in Sicilia, fosse venuta meno la donazione a suo tempo fatta al Nelson. Il popolo, stanco di subire prepotenze, identifica nei "cappelli" conservatori e oppressori; mentre chi ha cuore gli interessi del Comune e sta col popolo è considerato "liberale e antiborbonico". Aspirazioni deluse, sete di vendetta, rabbia ed odi inveterati spingono le categorie più basse alle estreme conseguenze, e il 31 Luglio arriva l'irreparabile, anche se la prudenza e l'intervento di cittadini liberali (fra i quali lo stesso Nicolò Lombardo), cercano di frenare l'irruenza spaventosa del popolo.

Lasciamo parlare Giovanni Verga, che dei fatti di Bronte ha dato un drammatico ma fedele resoconto nella novella *Libertà* (*Novelle rusticane*):

"Sciorinarono dal campanile un fazzoletto a tre colori, suonarono le campane a stormo, e cominciarono a gridare in piazza: - Viva la libertà!

Come il mare in tempesta. La folla spumeggiava e ondeggiava davanti al casino dei gentiluomini. davanti al Municipio, sugli scalini della chiesa: un mare di berrette bianche, le scuri e le falci che luccicavano. Poi irruppe in una stradicciuola.

- A te prima, barone! che hai fatto nerbare la gente dai tuoi campieri! - Innanzi a tutti gli altri una strega, coi vecchi capelli irti sul capo, armata soltanto delle unghie. - A te, prete del diavolo! che ci hai succhiato l'anima! - A te, ricco epulone, che non puoi scappare nemmeno, tanto sei grasso del sangue del povero! - A te, sbirro! che hai fatto la giustizia solo per chi non aveva niente! - A te, guardaboschi! che hai venduto la tua carne e la carne del prossimo per due tarì al giorno!

E il sangue che fumava ed ubriacava. Le falci, le mani, i cenci, i sassi, tutto rosso di sangue! - Ai *galantuomini*! Ai *cappelli*! Ammazza! ammazza! Addosso ai *cappelli*! Don Antonio sgattaiolava a casa per le scorciatoie. Il primo colpo lo fece cascare colla faccia insanguinata contro il marciapiede. - Perché? perché mi ammazzate? - Anche tu al diavolo! - Un monello sciancato raccattò il cappello bisunto e ci sputò dentro. - Abbasso i cappelli! Viva la libertà! - Te'! tu pure! - Al reverendo che predicava l'inferno per chi rubava il pane. Egli tornava dal dir messa, coll'ostia consacrata nel pancione.

- Non mi ammazzate, ché sono in peccato mortale! - La gnà Lucia, il peccato mortale; la gnà Lucia che il padre gli aveva venduta a 14 anni, l'inverno della fame, e riempiva



la Ruota e le strade di monelli affamati! - Se quella carne di cane fosse valsa a qualche cosa, ora avrebbero potuto satollarsi, mentre la sbrandellavano sugli usci delle case e sul ciottoli della strada a colpi di scure. Anche il lupo allorché capita affamato in una mandra, non pensa a riempirsi il ventre, e sgozza dalla rabbia. - Il figliuolo della Signora, che era accorso per vedere cosa fosse - lo speciale, nel mentre chiudeva in fretta e in furia - don Paolo, il quale tornava dalla vigna a cavallo del somarello, colle bisacce magre in groppa. Pure teneva in capo un berrettino vecchio che la sua ragazza gli aveva ricamato tempo fa, quando il male non aveva ancora colpito la vigna.

Sua moglie lo vide cadere dinanzi al portone, mentre aspettava coi cinque figliuoli la scarsa minestra che era nelle bisacce del marito. -

Paolo! Paolo! - Il primo lo colse nella spalla con un colpo di scure. Un altro gli fu addosso colla falce, e lo sventrò mentre si attaccava col braccio sanguinante al martello.

Ma il peggio avvenne appena cadde il figliuolo del notaio, un ragazzo di undici anni, biondo come l'oro, non si sa come, travolto nella folla. Suo padre si era rialzato due o tre volte prima di trascinarsi a finire nel mondezzaio, gridandogli: - Neddu! Neddu! - Neddu fuggiva, dal terrore, cogli occhi e la bocca spalancati senza poter gridare. Lo rovesciarono; si rizzò anch'esso su di un ginocchio come suo padre; il torrente gli passò disopra; uno gli aveva messo lo scarpone sulla guancia e gliel'aveva sfracellata; nonostante il ragazzo chiedeva ancora grazia colle mani. - Non voleva morire, no, come aveva visto ammazzare suo padre; - strappava il cuore! - Il taglialegna, dalla pietà, gli menò un gran colpo di scure colle due mani, quasi avesse dovuto abbattere un rovere di cinquant'anni - e tremava come una foglia. - Un altro gridò: - Bah! egli sarebbe stato notaio, anche lui!

Non importa! Ora che si avevano le mani rosse di quel sangue, bisognava versare tutto il resto. Tutti! tutti i cappelli! - Non era più la fame, le bastonate, le soperchierie che facevano ribollire la collera. Era il sangue innocente. Le donne più feroci ancora, agitando le braccia scarne, strillando d'ira in falsetto, colle carni tenere sotto i brindelli delle vesti. - Tu che venivi a pregare il buon Dio colla veste di seta! - Tu che avevi a schifo d'inginocchiarti accanto alla povera gente! - Te'! Te'! - Nelle case, su per le scale, dentro le alcove, lacerando la seta e la tela fine. Quanti orecchini su delle facce insanguinate! e quanti anelli d'oro nelle mani che cercavano di parare i colpi di scure!

La baronessa aveva fatto barricare il portone: travi, carri di campagna, botti piene, dietro; e i campieri che sparavano dalle finestre per vender cara la pelle almeno. La folla chinava il capo alle schioppettate, perché non aveva armi da rispondere. Prima c'era la pena di morte per chi tenesse armi da fuoco. - Viva la libertà! - E sfondarono il portone. Poi nella corte sulle gradinate, scavalcando i feriti. Lasciarono stare i campieri. - I campieri dopo! - Prima volevano le carni della baronessa, le carni fatte di pernici e di vin buono. Ella correva di stanza in stanza col lattante al seno, scarmigliata - e le stanze erano molte. Si udiva la folla urlare per quegli andirivieni, avvicinandosi come la piena di un fiume. Il figlio maggiore, di 16 anni, ancora colle carni bianche anch'esso, puntellava l'uscio colle sue mani tremanti, gridando: - Mamà! Mamà! - Al primo urto gli rovesciarono l'uscio addosso. Egli si afferrava alle gambe che lo calpestavano. Non gridava più. Sua madre s'era rifugiata nel balcone, tenendo avvinghiato il bambino, chiudendogli la bocca colla mano perché non gridasse, pazza. L'altro figliuolo voleva difenderla col suo corpo, stralunato, quasi avesse avute cento mani, afferrando pel taglio tutte quelle scuri.



Li separarono in un lampo. Uno abbrancò lei pei capelli, un altro per i fianchi, un altro per le vesti, sollevandola al di sopra della ringhiera. Il carbonaio le strappò dalle braccia il bambino lattante. L'altro fratello non vide niente; non vedeva altro che nero e rosso. Lo calpestavano, gli macinavano le ossa a colpi di tacchi ferrati; egli aveva addentato una mano che lo stringeva alla gola e non la lasciava più. Le scuri non potevano colpire nel mucchio e luccicavano in aria.

E in quel carnevale furibondo del mese di luglio, in mezzo agli urli briachi della folla digiuna, continuava a suonare a stormo la campana di Dio. Fino a sera, senza mezzogiorno, senza avemaria, in quel paese di turchi. [...]”.

Venuto a conoscenza dei fatti di Bronte, il Comitato di guerra, creato in maggio per volere di Garibaldi e Crispi, decise di inviare immediatamente nel paese etneo un battaglione di garibaldini agli ordini del genovese Nino Bixio. Il tribunale misto di guerra in un frettoloso processo, durato meno di quattro ore, giudicò ben 150 persone e condannò alla pena capitale l'avvocato Nicolò Lombardo, additato come capo rivolta, insieme ad altre quattro persone. La sentenza venne eseguita mediante fucilazione all'alba successiva: per ammonizione, i cadaveri furono lasciati esposti al pubblico insepoliti.

Con spregiudicato pragmatismo Garibaldi, che si era servito delle secolari aspirazioni alla terra dei contadini siciliani per riceverne appoggio durante la sua avanzata nel regno meridionale, adesso, dopo aver appiccato l'incendio della rivolta sociale, lo estingue con rapidità e determinazione, lanciando un duplice segnale: alle masse meridionali, che “tutto deve cambiare affinché nulla cambi” - secondo le parole del principe di Salina nel *Gattopardo* -; alla comunità internazionale che non di rivoluzione si tratta, ma soltanto di unificazione politica sotto una corona, quella sabauda.

Garibaldi a Napoli

All'ingresso di Garibaldi a Napoli, il 7 settembre, il successo dei Mille riaccende i progetti del movimento democratico. Si immagina di proseguire verso Roma e di istituire la repubblica; ma soprattutto si parla della convocazione di un'Assemblea Costituente, nella quale i rappresentanti delle popolazioni del Mezzogiorno possano discutere e deliberare autonomamente sulla loro organizzazione istituzionale e politica.

Mazzini preme in questa direzione, con la prospettiva di stabilire nel sud dell'Italia una repubblica democratica. Garibaldi, che pure è legato a Mazzini da una lunga militanza nelle lotte per l'indipendenza e dalle convinzioni repubblicane, ha tuttavia chiara la percezione della forza storica rappresentata, ormai, dalla monarchia di Vittorio Emanuele, mentre si dedica alla preparazione dello scontro militare imminente con le truppe borboniche attestate sul Volturmo per l'estrema resistenza.

Garibaldi a Teano

Dopo la vittoriosa battaglia combattuta sul Volturmo il 1-2 ottobre, Garibaldi respinge definitivamente ogni richiesta di convocazione di una Assemblea Costituente avanzata dai democratici raccolti attorno a Mazzini e a Cattaneo, e affida al pro-dittatore Pallavicino il compito di preparare il passaggio dei poteri dal governo dittatoriale al sovrano sabauda. Il 21 ottobre si tiene il Plebiscito, che ratifica l'annessione dell'intero meridione al Regno sardo.



Il 26 ottobre il Dittatore incontra il re Vittorio Emanuele II a Teano (o Taverna Catena o Vairano Patenora). Tutti i presenti percepiscono subito il significato politico dell'incontro: la battaglia del Volturno si è, in fondo, conclusa con due sconfitti: la dinastia borbonica, perdente sul campo di battaglia, ma anche il generale, che viene bruscamente liquidato dal re Savoia assieme al sogno democratico e repubblicano risorgimentale.

Amici e rivali di Garibaldi hanno ritenuto il suo errore politico più grave la cessione del potere dittatoriale nell'ottobre 1860. La decisione di deporre la dittatura e sancire la vittoria politica dei moderati cavourriani, abbandonando l'iniziativa democratica italiana, fu tuttavia il segno incisivo di una razionale intelligenza politica. Cavour e i moderati, infatti, avevano dietro di sé uno Stato organizzato, una Costituzione liberale, un esercito efficiente, una struttura economica e sociale liberista moderna, mentre l'Italia meridionale conquistata da Garibaldi aveva visto crollare tutte le sue strutture e aprirsi un "vuoto" politico e istituzionale che la dittatura garibaldina non aveva potuto riempire. I cinque mesi di dittatura erano serviti soltanto a governare la veloce transizione storica avviata dalla spedizione dei Mille e conclusa, anche politicamente, sul campo di battaglia del Volturno.

Restavano, a Garibaldi, "l'ammirazione, l'affetto, le speranze di milioni di italiani di ogni classe sociale e l'entusiastica considerazione di popoli e uomini politici di ogni parte del mondo" (Villari, p. 46).

Paolo Cutolo

*docente di Italiano e Latino
presso il Liceo Scientifico Statale
"Tito Lucrezio Caro" di Napoli
paolo.cutolo@alice.it*

Bibliografia:

- G. Monsagrati, *Teano, un incontro mancato*, in *Volturno 1860. L'ultima battaglia dei Mille*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2010, pp. 51-54.
- L. Mascilli Migliorini, *Lance rugginose. La battaglia del Volturno e la sua memoria*, in *Volturno 1860. L'ultima battaglia dei Mille*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2010, pp. 41-43.
- M. S. Messina Virga, *Bronte 1860: il contesto interno e internazionale della repressione*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia, 1989.
- A. A. Mola, *Garibaldi vivo*, a c. di, Milano, Mazzotta, 1982.
- G. Verga, *Novelle rusticane, Libertà*.
- L. Villari, *Garibaldi uomo politico*, in *Volturno 1860. L'ultima battaglia dei Mille*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2010, pp. 44-46.



La funzione socializzatrice dell'esercito dopo l'Unità d'Italia

L'Unità d'Italia è il risultato di tanti progetti, la cui realizzazione ha dovuto affrontare una realtà ricca di differenze e contraddizioni, ma ha trovato nella costituzione l'elemento determinante. La concessione dello Statuto dal parte di Carlo Alberto di Savoia il 4 marzo 1848 è un segnale di speranza per tutti coloro che si sentivano italiani per comunità di lingua, di religione, di cultura, ma "da secoli calpesti e divisi" dagli stranieri. Nel 1852 Camillo Benso conte di Cavour diviene Primo Ministro del Regno di Sardegna e si inserisce da "tessitore" nelle trame degli equilibri internazionali. La tessitura diplomatica necessita disponibilità di un adeguato apparato militare, considerando che il diritto internazionale si basa sui rapporti di forza.

L'esercito rappresentava da sempre uno degli sbocchi principali della nobiltà. Nel Settecento il 15,5% dei nobili piemontesi era dedito alla carriera militare e il 31,2% della famiglie nobili avevano almeno un componente dedito alle armi; l'esercito piemontese reclutava anche nei settori più solidi della nobiltà e nuovi nobili e vassalli indigenti condividevano le lunghe giornate di guarnigione con ricchi gentiluomini di provincia e aristocratici di corte. Sembra che "il motivo per cui tanti patrizi intraprendevano la carriera delle armi fosse connesso, più che alla loro arretratezza culturale o all'azione volontaria del sovrano o dei suoi ministri, a un fenomeno sociale complesso: il processo di ridefinizione dei confini della nobiltà. In seguito all'inurbamento di molti vassalli e alla cooptazione di un consistente numero di borghesi, nobilitati grazie a uno dei tanti titoli alienati dallo Stato o a una buona alleanza matrimo-



Nicola Guarino
docente di storia
e filosofia nei licei
nicguarino@libero.it



niale, i nobili si trovavano in questi anni a riaggiustare continuamente i confini del ceto¹. In Piemonte anche le famiglie aristocratiche fondavano la loro esistenza sociale sulle istituzioni e cercavano in tutti i modi di consolidare la loro presenza nell'esercito. L'ascesa agli alti gradi militari era difficile, ma facile era l'inserimento nel corpo-ufficiali dell'esercito².

Un gruppo di aristocratici militari guadagnava a scapito dei vecchi esponenti del ceto togato e l'esercito era valorizzato rispetto ad altre istituzioni statali. Esso era un punto forte della distribuzione del potere e la stragrande maggioranza dei cortigiani che avevano un incarico statale teneva almeno un piede nell'esercito. Questo non significava che la carriera militare, in se stessa, aprisse le porte alla Corte. In generale, anzi, gli impieghi erano attribuiti qualche anno dopo l'inizio della carriera nell'esercito o comunque quando l'ufficiale ricopriva ancora un grado gerarchico inferiore. Non erano insomma, una ricompensa per i servizi militari prestati, ma senz'altro la carriera di corte andava di pari passo con quella militare. La dignità militare rappresentava un elemento di protezione sociale anche quando non migliorava immediatamente la propria posizione di ceto.

Gli ufficiali non titolati non provenivano tutti da famiglie agiate, di professionisti ed alcuni vivevano in condizioni molto difficili. In effetti lo spazio militare era segnato da profonde discriminazioni. La carriera era regolamentata in modo piuttosto rigido: le cariche non erano venali, e la trafila burocratica, con le sue tappe gradualità, sino in cima alla gerarchia, valeva per tutti. Ma molti ufficiali non entravano direttamente nel corpo superiore, iniziavano in qualità di soldati e avevano delle possibilità di carriera limitate. Non solo nell'esercito si insinuavano ragionamenti e tensioni tipici di una società di classe, ma i legami con gli schieramenti di ceto e di classe tagliavano verticalmente il corpo sociale. In questo senso il reggimento rappresentava un luogo cruciale di socializzazione anche per coloro che giungevano raramente agli alti gradi militari. Non facevano carriera, ma, grazie alla mediazione dei superiori, spesso potevano farsi ascoltare più attentamente nelle altre sedi istituzionali.

La crescita numerica dell'esercito Piemontese aveva comportato una complessa trasformazione dei rapporti gerarchici in un esercito che mostrava un continuo ed inesauribile bisogno di mano d'opera. Per questo i soldati avevano un discreto potere contrattuale. Essi erano necessari alla corona e lo sapevano; sapevano anche che i superiori, spesso in competizione tra di loro, avevano paura di perderli. Questa situazione di bisogno andava aggravandosi con la differenziazione delle funzioni: mentre un tempo gli ufficiali si sceglievano i soldati, successivamente il reclutamento era compito degli ufficiali, che avevano così a che fare con degli sconosciuti. La fragilità dei meccanismi di comando era evidente in tutte le situazioni di perturbazione emotiva.

Quando il timore invadeva il campo di battaglia, la gerarchia ufficiale traballava. Incerti sull'istinto di aggregazione di massa, gli ufficiali reclamavano un po' di magnificenza e provavano ad appropriarsi di qualche frammento di potere regale per disciplinare i ranghi. Per questo motivo il problema della formazione degli ufficiali era considerato centrale, sia sul piano tecnico, sia per quel che riguardava il rapporto con i subalterni.

In questo clima, in cui mantenere il controllo sui soldati semplici non era facile ed in cui la competizione per le carriere si inscriveva nelle sale della corte, il cerimoniale della persona imponeva agli ufficiali un portamento ispirato dai valori del coraggio e della cavalleria. I duelli erano dunque una manifestazione di questi valori non solo verso i propri pari, ma in particolar modo verso i subordinati. La disciplina finiva così con l'essere definita da un qualcosa che andava al di là del regolamento interno, fino a fissare le gerarchie tra i soggetti in divisa attraverso il linguaggio dell'onore. Intorno a questo linguaggio si affermava la socializzazione tra i



militari di rango e militari coscritti. La proporzione di nobili nell'Esercito si abbassa del 30% fra il 1820 e il 1850. L'unificazione nazionale accelera il declino della casta militare piemontese e la borghesizzazione del corpo ufficiali: "Solo il duello sembra essere un'area di contiguità e di influenza notevole del militare sul civile, del militare sul borghese"³.

Dalla modificazione della struttura sociale dell'Armata Sarda, sembra nascere un fattore di socializzazione tra esercito, milizie e cittadini nel nome della costituzione: l'onore.

Secondo von Clausewitz "la guerra non è altro che un duello ingrandito. Se vogliamo pensare come unità la serie dei duelli singoli di cui è composta, vi riusciremo col rappresentarci una coppia di lottatori: l'uno cerca di costringere l'altro con la forza fisica, ad adempiere alla propria volontà; il suo scopo immediato è di rovesciare l'avversario e renderlo così incapace d'opporre qualunque ulteriore resistenza"⁴. Questa osservazione è molto preziosa e chiarisce come lo scontro bellico fosse legato al duello. Agli inizi del lungo Ottocento la guerra è effettivamente ancora decisa dall'affrontarsi corpo a corpo delle truppe e lo sarà almeno fino alla Prima Guerra Mondiale.

La Seconda guerra d'Indipendenza vede militati piemontesi, milizie garibaldine e altri volontari battersi con le sciabole e con le spade per l'Unità d'Italia, mentre Cavour fa il resto nelle relazioni internazionali.

Uno studio su Milano evidenzia come dalla progressiva estensione della legge del 1852 il costume militare traspiri tra le maglie della società civile.

Esiste un terreno nel quale le regole informali della vita del reggimento pur in contrasto con la legge comune, sembrano godere di una tolleranza relativamente ampia da parte dei responsabili della pubblica sicurezza. Il duello, pur essendo reato ai sensi del codice penale, "nell'esercito va considerato con criteri non poco diversi da quelli che possono predominare nella società comune" dal momento che l'esercito è una società cavalleresca. "Nella prassi delle autorità di pubblica sicurezza milanesi non solo questa indicazione viene rispettata, ma se ne dà addirittura un'interpretazione estensiva, dal momento che non vengono perseguiti neppure i civili coinvolti nel rito d'onore"⁵. È la prova che il costume militare è traspirato tra le maglie della società civile.

L'Esercito, tuttavia, ha la difficoltà di definire nel periodo 1860-1885 una politica di stanziamento omogenea sia per la molteplicità dei compiti che deve assolvere per far fronte alle minacce che da più parti provengono verso il nuovo Stato: la fragile struttura dopo le guerre del '59-'60, la questione romana, il brigantaggio. Dal 1870 cominciano le riforme che dirigono l'esercito italiano verso l'adesione al modello prussiano. In Prussia, però, il reclutamento era impostato su base territorial-regionale, mentre in Italia veniva adottato uno territoriale: Nell'anno 1882 furono inseriti i due nuovi Corpi d'Armata e l'esercito assunse in quell'anno un assetto stabile⁶.

L'introduzione della coscrizione obbligatoria portò non solo all'eliminazione dei quadri ufficiali regolari dell'esercito ma anche ad una notevole democratizzazione dello stesso, la quale era già in atto come ho accennato in precedenza. Se negli anni Quaranta dell'Ottocento il numero di ufficiali aristocratici tra le fila dell'esercito piemontese era del 55% nel 1863 si riduceva al 6,5%. Successivamente nel 1872 raggiungeva l'8,63% e nel 1887 ricadeva al 3,14%, per poi assestarsi intorno al 4% fino alla Prima guerra mondiale. Notevolmente più alta era la presenza nobile tra generali e ammiragli: 16,49% tra il 1860 e il 1876 e 15% tra il 1876 e il 1916⁷.

I rampolli delle famiglie borghesi avevano la possibilità di fare carriera all'interno dell'esercito o semplicemente di fornire il proprio servizio allo Stato, seppure per un periodo limitato. Gli ufficiali delle famiglie nobili partecipavano all'effettiva gestione del potere attraverso una



efficace azione di polizia interna più che di esercito nazionale.

Gli scambi tra il sistema militare e l'ambiente civile si moltiplicano. Onore per appartenenza ad una casta ed onore borghese legato alla professione si fondono. Dalla riforma dell'esercito nasce, infatti, immediatamente un'esigenza: l'integrazione dei militari all'interno della società civile.

Filippo Mazzonis evidenzia lo sforzo di civilizzazione compiuto dagli alti gradi dell'esercito del regno d'Italia, mediante la diffusione di manuali di buone maniere. I militari nei luoghi pubblici, nelle serate da ballo, durante le feste, dovevano tenere un contegno degno della propria uniforme. I vari manuali integravano così il *Regolamento di disciplina* e il *Codice penale militare*. Nelle occasioni pubbliche, ma anche in caserma gli ufficiali dovevano comportarsi da *ufficiali e gentiluomini*.

Eleganza e signorilità sono gli imperativi di un modello astratto che dai vertici dell'apparato vuole raggiungere fino all'ultimo ufficiale secondo il massimo realismo divulgativo⁸. Che la società sia strutturata secondo una gerarchia di valori e che nella conoscenza e nel rispetto dei valori consista l'essenza profonda delle buone maniere, erano le idee guida. La coscienza che il modello militare avesse finito per improntare il sistema scolastico-educativo nazionale, soppiantando il vecchio modello aristocratico conventuale dei collegi gesuiti; il rapporto privilegiato e sempre più stretto con la Corona; il prevalere tra gli alti gradi di elementi aristocratici o appartenenti alla grande borghesia terriera e la delicata funzione che spetta alle forze armate contribuirono a rafforzare la presunzione fino a giungere ad un sentimento di casta: i militari non solo si sentivano eredi della Cavalleria medievale ma addirittura punto d'arrivo del processo di civilizzazione. Successivamente si prende atto del cambiamento avvenuto: gli ufficiali non sono più una casta ma una particolare categoria professionale. Viene così meno l'elemento ideale-ideologico di massima astrazione dell'*ufficiale-gentiluomo-cavaliere*, poiché la vita sociale non costituisce più l'eccezione ma ormai la norma⁹.

Nicola Guarino

docente di storia e filosofia nei licei
nicguarino@libero.it

Bibliografia

- P. Bertinaria, *Lo stanziamento dell'esercito italiano in età liberale, 1869-1910*, Perugia, s.n., 1989.
- K. von Clausewitz, *Pensieri sulla guerra*, Milano, BIT, 1995 (ed. or. *Vom Krieg*, Berlino, 1832).
- M. Isnenghi, *Cultura e Ruolo sociale dell'Ufficiale in Esercito italiano e città dall'Unità agli anni Trenta*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1989, pp. 129-139.
- E. F. Iviglia, *Il vero gentiluomo moderno. Precetti e consigli agli Allievi degli Istituti Militari Inferiori*, Torino, Cassone (tipografo), 1907.
- Sabina Loriga, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia, 1992.
- Sabina Loriga, *L'identità militare come aspirazione sociale: nobili di provincia e nobili di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento* in "Quaderni Storici", n° 74, 1990.
- F. Mazzonis, *Usi della buona società e questioni d'onore. Etichetta e vertenze cavalleresche nei manuali per ufficiali*, in Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, a c. di G. Antonelli, I, Perugia, 1989.
- M. Meriggi, *L'ufficiale a Milano in età liberale*, "Rivista di storia contemporanea", 1988, 18, pp. 273-296.
- Scuola Militare di Modena, *Usi della buona società. Norme di contegno*, Modena, 1882.



Note

1 Sabina Loriga, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 43.

2 Sabina Loriga, *L'identità militare come aspirazione sociale: nobili di provincia e nobili di corte nel Piemonte della seconda metà del Settecento* in "Quaderni Storici", n° 74, 1990, p. 452.

3 M. Isnenghi, *Cultura e Ruolo sociale dell'Ufficiale in Esercito italiano e città dall'Unità agli anni trenta*, Roma Poligrafico dello Stato, 1989, p. 135.

4 K. von Clausewitz, *Pensieri sulla guerra*, Milano, BIT, 1995 (ed. or. *Vom Krieg*, Berlino, 1832).

5 M. Meriggi, *L'ufficiale a Milano in età liberale*, "Rivista di storia contemporanea", 18, 1988, p. 280.

6 P. Bertinaria, *Lo stanziamento dell'esercito italiano in età liberale, 1869-1910*, Perugia, s.n., 1989, p. 6.

7 F. Mazzonis, *Usi della buona società e questioni d'onore. Etichetta e vertenze cavalleresche nei manuali per ufficiali*, in *Esercito italiano*, in Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, a c. di G. Antonelli, I, Perugia, 1989, p. 229.

8 Un esempio è offerto da Scuola Militare di Modena, *Usi della buona società. Norme di contegno*, Modena, 1882.

9 Un esempio è offerto da E. F. Iviglia, *Il vero gentiluomo moderno. Precetti e consigli agli Allievi degli Istituti Militari Inferiori*, Torino, Cassone (tipografo), 1907.



Risorgimento velato. Antonietta De Pace, patriota

Rileggere la storia attraverso il contributo che ad essa hanno dato le donne è, certamente, un'occasione per scoprire cose nuove ma anche un'opportunità per rivedere, quelle già note, da un'altra prospettiva. Negli ultimi decenni gli studi di genere¹ hanno costituito una significativa realtà di ricerca scientifica mettendo in discussione la linearità narrativa con cui per secoli è stata ricostruita e raccontata la vicenda storica dell'umanità.

L'analisi dell'esperienza di donne e uomini nella specificità dei singoli contesti, la prospettiva di genere con cui si raccontano queste esperienze aiuta a comprendere concetti e categorie (nazione, diritti, cittadinanza ...) che, pur nella loro apparente universalità, rimandano ad una pluralità di esperienze storiche e quindi rivestono significati diversi negli specifici contesti di riferimento. Non fa eccezione il Risorgimento dove la rilettura in chiave di genere ha permesso di scoprire una scena popolata da un gran numero di donne che si distinsero in vari campi di attività — letterarie, artistiche, filantropiche, professionali, politiche — lasciando nella società l'impronta della propria soggettività.

Chiamata in famiglia Niccardo, col nome maschile che le sarebbe toccato se non fosse nata femmina, Antonietta De Pace venne al mondo il 2 febbraio 1818 in Terra d'Otranto, a Gallipoli. La madre fu Luisa Rocci Cerasoli, un'aristocratica d'origine spagnola, vicina agli ideali repubblicani, nella cui famiglia vi erano stati fautori della Repubblica napoletana del 1799; il padre Gregorio, sindaco della cittadina pugliese, era un banchiere napoletano e la sua ricchezza, probabilmente, gli costò la vita visto che morì in circostanze misteriose. Più voci sostennero che fosse stato avvelenato dal suo segretario personale, figlio adottivo dello stesso, con l'intento di acquisirne gli averi. Il patrimonio del banchiere fu invece diviso tra avvocati e sensali e la moglie rimase proprietaria solo del castello di Camerelle dove trascorse il resto della sua vita. Antonietta aveva 8 anni quando ne rimase orfana. Insieme alle sorelle Chiara, Carlotta e Rosa, fu collocata nel monastero delle clarisse di Gallipoli, la cui badessa era cugina del padre.

Le quattro sorelle furono private della loro eredità; come da consuetudine furono "sistemate" con contratti matrimoniali laddove fu possibile. Così Chiara, la più grande, fu data in moglie al fratello più piccolo del padre, lo zio Stanislao; la tisi si portò via Carlotta, mentre Rosa sposò Epaminonda Valentino e portò con sé, nella sua nuova casa, Antonietta. Questi, chiamato comunemente Mino, era un repubblicano convinto e il suo pensiero aveva radici femminili, visto che la madre, Cristina Chiarizia, era stata una fervente giacobina durante il periodo dell'occupazione francese del 1799 e della breve vita della Repubblica partenopea. Tra le sue amicizie politiche vi erano Carlo Poerio, Francesco Conforti e Guglielmo Pepe e questi divennero anche i suoi riferimenti partenopei.

Fu così che, seguendo le orme del cognato, forte di una contiguità di ideali, Antonietta divenne membro attivo della mazziniana "Giovine Italia". Le fu precettore lo zio paterno, il sacerdote e astronomo Antonio De Pace, uomo di grande



Nadia Verdile
docente di storia e filosofia
presso il liceo d'arte
"San Leucio" - Caserta
nadiaver@libero.it



carisma che a Gallipoli, nel 1813, aveva istituito una vendita carbonara e che dunque era vicino agli ideali risorgimentali, che poi caratterizzarono tutta la vita di Antonietta tanto che di lei così si legge: "Svelta, intelligente, ardita e prudente insieme, dimenticò il mondo femminile, e tutta l'anima versò nel proposito di concorrere a liberare la patria dalla servitù"². Valentino, di cui Antonietta fu una valida collaboratrice, era un commerciante e utilizzava questo suo lavoro come copertura per tenere i contatti con le varie organizzazioni carbonare sparse nel Regno di Napoli. La De Pace ne integrò gli spostamenti

facendo da punto di arrivo per i corrieri che si spostavano nel meridione, essendo a conoscenza di quelli che erano i segreti dell'organizzazione.

Quando a gennaio del 1848 Ferdinando II delle Due Sicilie concesse la Costituzione furono in molti a scendere per le strade per ringraziare il sovrano Borbone che si era convertito al costituzionalismo; quegli stessi carbonari che issavano la bandiera della loro setta dai colori celeste, rosso e nero, credevano che Pio IX, papa di fama liberale, avrebbe potuto contribuire alla diffusione degli ideali di progresso e libertà.

Non era di questo parere Antonietta, che si era convinta, fin da subito, che nessun sovrano e nemmeno nessun papa potevano essere portatori di istanze repubblicane; perché avrebbero dovuto lavorare contro di sé? si chiedeva la De Pace, che non era facile agli entusiasmi e aveva ben compreso i meccanismi della politica.

I fatti non tardarono a darle ragione; quattro mesi più tardi, il 15 maggio del '48, Napoli conobbe una giornata di sangue che sembrò controllata dalla furia irragionevole. Negli scontri centinaia furono i morti. La Guardia Nazionale fu sciolta, imposta la legge marziale e molti deputati fuggirono. Pio IX appoggiò la repressione. Fu così che Epaminonda Valentino, *leader* della sommossa salentina, rientrò tra quelli che, giudicati cospiratori, furono arrestati; con lui il duca Sigismondo Castromediano e ad altri patrioti salentini. Il gallipolino morì in carcere a Lecce, all'età di 38 anni. Il palazzo in cui viveva la famiglia fu espropriato e questa si trasferì a Napoli.

Mentre la vedova cercava di rimettere in piedi le finanze familiari, Antonietta si dedicò a tessere una tela di relazioni, così come aveva fatto nel Salento, tra le varie organizzazioni carbonare che, nonostante i divieti e gli attacchi statali, continuavano nell'ombra "ad affilare le spade". Divenne una sorta di coordinatrice tra i rivoluzionari che erano ancora in libertà, quelli che ancora giacevano nelle carceri e quelli che invece si trovavano in esilio. Le donne furono l'anima di quella resurrezione giacobina che poi diede vita al movimento che appoggiò l'arrivo di Garibaldi e ne favorì l'entrata in Napoli. La De Pace mise insieme patriote del calibro di Antonietta Poerio, zia di Carlo e Alessandro, l'irlandese Emily Higgins, moglie di Gaetano Pandola, Raffaella Faucitano, moglie di Luigi Settembrini, Alin Perret, moglie di Filippo Agresti, Costanza Leipnecher, sorella di Antonio, Nicoletta Leanza, figlia del detenuto politico Luigi, che nel 1854 fu processata. Grazie alla Poerio, moglie dell'influente Paolo Emilio Imbriani, ella divenne pedina decisiva sullo scacchiere che vedeva giocare Napoli Torino e Roma. Racconta Antonio Spinosa: «Tra i seguaci aveva lanciato un motto: diffondere e propagandare l'odio contro il dispotismo; inoculare e accendere l'amore per la libertà»³.

L'impegno incessante per la causa politica le fece decidere di tenere la sorella e i suoi nipoti al sicuro; lasciò la casa dei Valentino e si trasferì presso il centro di accoglienza per donne della buona società napoletana nella basilica di San Paolo. Poiché non aveva grandi risorse economiche per sostenere l'affitto, si fece accogliere come corista. Così di giorno dava la sua voce alla fede, di notte dava voce agli ideali portandoli nei segreti luoghi della carboneria. Intratteneva rapporti politici col console inglese Henry John Temple, terzo visconte di Palmerston, tenne relazioni con l'ambasciata sarda, dove si procurava i giornali che si pubblicavano nello Stato



sabaudo, come *L'Opinione di Torino* e il *Corriere Mercantile* di Genova. Collaborò con l'avvocato tarantino Nicola Mignogna che presiedeva il comitato napoletano della Carboneria e nel 1849 fondò un Circolo femminile, costituito da un'élite di donne nobili e alto borghesi, i cui familiari si trovavano nelle carceri del Regno con l'accusa di tradimento allo Stato. Facevano giungere nelle carceri viveri, mezzi di sussistenza, ma anche lettere e informazioni politiche. A Procida era diventata di casa. Vi si recava per andare a trovare nel carcere Aniello Ventre, che finse suo promesso sposo, per ottenere l'autorizzazione a prendersi cura della sua biancheria; lo stratagemma serviva per far entrare nel carcere importanti comunicazioni che dovevano raggiungere i prigionieri politici. Divenne amica di Luigi Sacco, cameriere in servizio sulle navi che percorrevano la tratta Marsiglia - Genova - Napoli, e per suo tramite faceva pervenire segrete informazioni a Giovanni Nicotera, che si trovava a Genova. Dalla città ligure, via Lugano, esse arrivavano a Mazzini, nella capitale britannica. Al centro dello smistamento notizie vi erano anche i reclusi delle prigioni di Montesarchio, Montefusco e Santo Stefano.

A partire dall'agosto del 1854 andò a vivere da sola in un piccolo appartamento, al n°13 di via dell'Olio. Lì fu arrestata il 26 agosto 1855 dalla polizia del Regno, pochi giorni dopo Nicola Mignogna, traditi da Domenico Francesco Pierro, che lavorava per le forze dell'ordine come infiltrato. "Sorpresa - scrive Spinosa - fece appena in tempo a ingurgitare due foglietti di carta velina mentre il commissario le fermava la mano come se temesse un avvelenamento. "Ferma che fate?", disse il Campagna. "Nulla, era l'ora di prendermi una pillola. Non ho alcuna intenzione di avvelenarmi" rispose serafica Antonietta. "Sappiamo tutto. Erano lettere di Mazzini, come quelle che abbiamo scoperto nel cappello di Mignogna. Siete in arresto", ribatté duramente il poliziotto"⁴. Tratta in arresto, fu condotta al commissariato di polizia di Piazza Mercato, dove fu interrogata, per giorni, dal commissario Campagna. Le veniva imputato di cospirare contro lo Stato e dopo due settimane di silenzio la De Pace fu tradotta nella prigione femminile di Santa Maria ad Agnone. Poiché le perquisizioni in via dell'Olio non avevano dato risultati, la polizia mise a soqquadro la cella a San Paolo dov'ella aveva vissuto per un certo periodo. Qui furono rinvenute lettere che dimostravano, chiaramente, di essere scritte in codice ma non fu possibile comprenderne il contenuto. Quarantasei furono le udienze del suo processo; l'attenzione dei media fu alta tanto che anche la stampa straniera, in particolare il *Times* e il *Débats*⁵ seguirono le vicende di Castelcapuano⁶. Passò sotto silenzio, come ancora oggi accade quando la stampa è schierata da una parte, sulle pagine del *Giornale delle Due Sicilie*.

Rea politica poiché accusata di cospirazione repubblicana, fu tenuta in isolamento in una cella singola e di non visse la vita carceraria di comunione con le altre donne. A difenderla ci fu uno stuolo di avvocati partenopei di chiara fama repubblicana, tra questi Francesco Castriota Scanderbeg ed Enrico Pessina. Il procuratore generale Nicoletti aveva chiesto la condanna a morte per Antonietta, il pubblico insorse, la stampa straniera gridò allo scandalo, la giuria si disorientò e il verdetto sancì una parità di voti, tre per l'assoluzione tre per la condanna, che decretò la libertà per Antonietta. Con la condizionale. I suoi compagni di sventura furono mandati al confino perché giudicati colpevoli anche se non di cospirazione. Di questo processo si parlò a lungo, soprattutto perché faceva notizia il fatto che a subirlo fosse stata una donna e che questa fosse membro della borghesia. Va da sé che l'appoggio della stampa libera fosse tutto per l'imputata.

Se qualcuno aveva pensato di aver fiaccato la passione e gli ideali della De Pace si sbagliò. Sebbene fosse in regime di libertà vigilata e sotto la tutela (come prevedeva la norma) del cugino Gennaro Rossi, barone di Capranica, Antonietta rimise in piedi tutti i contatti con le donne del Circolo femminile da lei voluto. Ricominciò a progettare azioni di cambiamento



insieme ad Antonietta Poerio e Raffaella Luigia Faucitano⁷. Infaticabili, tennero contatti con il comitato mazziniano di Genova. La loro sede logistica era a Villa Poerio. Antonietta teneva le fila tra il Comitato mazziniano napoletano e quello salernitano.

Il 6 settembre 1860 Garibaldi, con soli ventotto uomini, raggiunse Salerno e fu accolto nella casa dell'avvocato Nicola Ferretti dove si riuniva, segretamente, il Comitato. Il giorno dopo ci fu lo storico ingresso nella capitale del Regno del generale nizzardo con i ventotto ufficiali e due donne, Emma Ferretti e Antonietta De Pace. Garibaldi

le affidò la direzione dell'ospedale del Gesù, mentre tutti gli altri nosocomi napoletani furono nelle mani di Jessie White, la scrittrice inglese che aveva sposato Alberto Mario⁸. La direzione dell'ospedale non fermò l'impegno sul territorio della De Pace, che raggiunse il casertano e fu presente nei territori dove i garibaldini tennero le ultime battaglie prima di consegnare a Vittorio Emanuele II di Savoia il Regno delle Due Sicilie. L'impegno senza tregua la fece ammalare e per questa ragione fu rimandata a Napoli dove, per ordine di Garibaldi, le fu concessa una pensione di venticinque ducati al mese come parziale risarcimento per i danni e le sofferenze patite in nome e per conto della causa unitaria.

È del '58 l'incontro con quello che sarebbe diventato il suo compagno di vita: Beniamino Marciano⁹, un liberale di Striano, che per un certo tempo aveva vestito l'abito talare, conosciuto quando questi si era trasferito a Napoli, andando ad abitare nel suo stesso palazzo. L'unione però fu formalizzata molti anni più tardi, nel 1876.

Non erano Napoli e la fine del regno l'ultimo sogno di Antonietta; dopo la nascita del Regno d'Italia ella pensava a Roma e al Veneto ancora mancanti all'appello unitario. Perciò, negli anni che seguirono, ricreò un Comitato di donne in lotta per Roma capitale, di cui facevano parte ancora Aline Peret, e poi Luisa Papa, Enrichetta Di Lorenzo e Teodora Muller. Per questa causa raccolsero fondi che inviarono al generale; questi rispose loro con una lettera: "Grazie a voi, grazie alle nobili vostre amiche. Degno del vostro cuore è il generoso sussidio mandato ai miei compagni. Voi, donne, interpreti della divinità presso l'uomo, molto già avete fatto per l'Italia: molto ancora dovete operare per l'avvenire. Molto confido nelle donne di Napoli"¹⁰.

Nella battaglia per Roma italiana, fu arrestata, sul treno che la stava conducendo a Firenze, dalla polizia pontificia. Portava in parlamento una proposta di sommossa contro lo Stato pontificio con uomini guidati da Giovanni Nicotera, disposti ad entrare nell'agro romano attraverso il varco di Ceprano. Anche questa volta la sua straordinaria capacità di distruggere sapientemente le prove le consentì di aver salva la vita.

La passione repubblicana che contraddistinse tutta la famiglia di Antonietta contagiò anche il nipote Francesco, figlio di Rosa e di Epaminonda. Quando questi, prima di scendere in campo per Roma capitale, chiese alla zia l'autorizzazione morale a partire la De Pace pensò a lungo e poi gli scrisse così: "Va'. Ricorda che tuo padre è morto per l'Italia e che tua zia ha avuto requisitoria di morte"¹¹. Francesco divenne furiere nel settimo reggimento dei volontari, agli ordini del colonnello Giovanni Cadolini. Andò a morire in battaglia a Bezzeca. Neanche questo dolore riuscì a fiaccare l'impegno politico di Antonietta, che mantenne alta l'attenzione sui moti per Roma capitale. Quando a Napoli fu eletto sindaco il progressista Paolo Emilio Imbriani, le affidò l'incarico di ispettrice scolastica mentre il marito fu nominato assessore alla Pubblica Istruzione.

L'impegno politico divenne sempre più rado: sfiducia e disillusione l'assalirono quando dovette verificare che destra e sinistra, allora come ora, pari erano. Non ebbe simpatie per Depretis e continuò a credere in Crispi, e a chi le chiedeva come vedeva la situazione del neonato governo di sinistra rispondeva: "Depretis non va bene, ci vorrebbe Ciccio"¹².



Morì il 4 aprile 1893 a 76 anni.

Un corteo folto prese parte alle esequie, vi parteciparono le associazioni operaie, quelle garibaldine, maestre e studentesse; numerosi furono i rappresentanti delle istituzioni. Fin da subito, nella sua Gallipoli, le fu dedicata una via cittadina. Poi una scuola e poi piazze sparse in Italia, qualche lapide. Nei libri di storia la sua figura non esiste, con lei sono scomparse (ma è corretto dire, non ci sono mai state) tutte le patriote che combatterono per un ideale, per difenderlo, per sostenerlo, per realizzarlo.

Nadia Verdile

docente di storia e filosofia
presso il liceo d'arte "San Leucio" - Caserta
nadiaver@libero.it

Note

1 Cfr. Gisela Bock, *Le donne nella storia europea. Dal Medioevo ai nostri giorni*, trad. di Benedetta Heinemann Campana, Roma-Bari, Laterza, 2003; Anna Rossi Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Seminario Annarita Buttafuoco, Milano, 15 marzo 2002, Roma, Viella, 2003; Maura Palazzi, Iliana Porciani (a cura di), *Storiche di ieri e di oggi. Dalle autrici dell'Ottocento alle riviste di storia delle donne*, Roma, Viella, 2004; Raffaella Baccolini (a cura di), *Le prospettive di genere. Discipline, soglie, confini*, Bologna, Bononia University Press, 2005.

2 B. Marciano, *Della vita e dei fatti di Antonietta De Pace*, Napoli, Piero e Veraldi (tipografia), 1901.

3 A. Spinosa, *Italiane, il lato segreto del Risorgimento*, Milano, Mondadori, 1994, p. 240.

4 A. Spinosa A. *op.cit.*, pp. 241-242

5 Il "Journal des débats" è stato un quotidiano francese stampato dal 1789 al 1944, periodo durante il quale cambiò nome più volte. Fondato poco dopo le prime riunioni degli Stati Generali del 1789 da Gaultier de Biauzat, riportava le trascrizioni dei dibattiti dell'*Assemblée nationale* e portava il titolo di "Journal des débats et des décrets".

6 Tra i più antichi castelli di Napoli, abitato da Normanni e Svevi, con l'arrivo degli Spagnoli, nel 1503, fu destinato alla funzione di palazzo di giustizia. Il viceré don Pedro de Toledo vi riunì il Sacro Regio Collegio, la Regia Camera della Sommaria, la Gran Corte Civile e Criminale della Vicaria e il Tribunale della Zecca. Oggi ospita il Tribunale Civile.

7 Moglie di Luigi Settembrini.

8 Alberto Mario (Lendinara, 4 giugno 1825 - Lendinara, 2 giugno 1883) è stato un patriota, politico e giornalista italiano. Il legame tra Miss White e Alberto Mario nasce all'ombra delle insegne mazziniane per poi fortificarsi nel rispetto delle reciproche idee, che poi porterà i due coniugi ad una definitiva separazione finale avente come spinta promotrice da una parte Mazzini e Garibaldi, dall'altra il federalismo di Cattaneo.

9 Beniamino Marciano nacque a Striano il 19 novembre 1831 da Samuele, cancelliere comunale, e da Maria Grazia Casalino.

10 Spinosa, *op.cit.*, p.248.

11 *Ivi*, p. 249.

12 *Ivi*, p. 252.

I politici del Sud



Come conclusione di questo numero di *Disciplinae* dedicato all'Unità d'Italia riportiamo un breve estratto da un saggio sulle cause dei mali che affliggono il Mezzogiorno d'Italia, elaborato da un personaggio di spicco dell'intellettualità meridionale tra '800 e '900, Francesco Saverio Nitti, poiché ci sembra che, nonostante siano passati più di cent'anni dalla sua pubblicazione, l'analisi si presti ancora a spiegare buona parte dei mali che travagliano il Mezzogiorno d'Italia¹.

“La vita politica del Mezzogiorno è assai misera, abbondano in essa avvocati dal ricco eloquio e dalle povere idee, cui nulla più giova dello stato presente di anarchia morale e di disordine. I deputati del Mezzogiorno - fatte alcune stimabilissime e veramente nobili eccezioni - sono i bassi fondi di tutte le maggioranze; disposti nella più gran parte per una piccola concessione attuale a rinunciare a ogni avvenire. È fra essi che si reclutano i difensori di qualunque violazione allo Statuto; è fra essi che pare abilità e intelligenza il passare per tutti i partiti, e vi è chi, tra i più fortunati, ha avuto tutte le gradazioni dell'arcobaleno, e pure non è in ragione di disprezzo, ma piuttosto di successo e di invidia. Poiché si crede che giovi alla carriera, mostrano attaccamento cieco alle istituzioni, uomini che non farebbero nulla per salvarle; e spesso il pretesto delle istituzioni serve a ingrandire opere fatue, o a creare pericoli immaginari, o a scopo di basse vendette. [...] La verità è che la educazione politica del Mezzogiorno non si è peranco formata; che, considerato nella forma più generale, esso non è né conservatore, né liberale né radicale. Non è alcuna cosa: è un paese povero, che si è visto tormentare ancor più dal nuovo regime; dove la coscienza collettiva non ha saputo reagire, e che è ancora in preda ai peggiori avventurieri della politica. [...] la cultura politica bassa e il debole risveglio delle classi popolari, determinarono nel Sud una deputazione politica assolutamente inferiore; una massa amorfa ove prevalevano gli avvocati in cerca di cause. Fatte alcune nobili eccezioni, la rappre-



sentanza del Mezzogiorno vale assai poco. Molti di coloro che ci comandano, noi non vorremmo avere in domesticità. Per la più gran parte dei deputati del Mezzogiorno una croce di cavaliere ha più importanza di un trattato di commercio; anzi importa più che l'indirizzo di tutta la politica finanziaria. Il Governo, da parte sua, ha avuto interesse a mantenere il Mezzogiorno come *un feudo politico*, votante per tutti i Ministeri. Come nelle vie di campagna sorge di tratto in tratto qualche croce a ricordare un antico misfatto, nella politica meridionale molte croci spiegano assai misfatti. Soprattutto dopo il 1876 ogni rite-

gno è svanito. La Destra fu avversa al Mezzogiorno: o, per dir meglio, essa che non avea alcun grande programma economico, ebbe politica interamente opposta agli interessi meridionali. Era inoltre un partito chiuso, spesso una vera *consorteria*, con capi eminenti, con gregari insignificanti; e credea politica conveniente creare grossi interessi privati su cui assidere il suo potere. Ond'è che l'Italia meridionale fu il campo delle agitazioni di Sinistra. La Sinistra meridionale, di cui non sarà mai detto male a bastanza, non fu un partito, fu l'insieme di tutti gli appetiti, lo sfogo di tutti i malcontenti: fu la negazione di ciò ch'era stata la Destra. Si personificò spesso in uomini privi di ogni morale, che confondevano interesse pubblico e privato e il primo sottomettevano quasi sempre al secondo. Ebbe nella politica qualche volta azione utile: nella morale pubblica quasi sempre dannosa. Raccoglieva antichi borbonici, liberali nuovi, ma abituati alle abitudini vecchie e desiderosi di prepotere; amanti dei metodi dell'assolutismo peggiore quando erano al governo, predicatori della peggiore anarchia quando erano all'opposizione. Vi erano in essa alcuni capi illustri per il passato; altri il cui passato era stato ingrandito; altri che la parola abbondante rendeva illustri e pericolosi. Dopo il 1876 soprattutto il Mezzogiorno è stato assai più di prima dato in preda ai peggiori avventurieri. Da ogni Governo, più o meno, si è speculato sulla sua ignoranza, sulla sua povertà, sui suoi dolori. Anche adesso province intere sono sotto la dominazione di avventurieri parlamentari, che vi esercitano il loro potere mantenendolo su organizzazioni locali pessime. Date le vicende del regime rappresentativo, la tentazione di avere una maggioranza solida, di farsi la maggioranza, come si dice in gergo parlamentare, vince più o meno tutti. D'altronde, per male tradizioni, l'Italia meridionale pare che essa stessa invochi e solleciti ciò che più le nuoce. Così invece di reagire il Sud ha acuito esso medesimo il suo male, determinando spese inutili, chiedendo per ignoranza politica fastosa, che non potea pagare: invece di impedire lo sperpero l'ha secondato, e spesso l'ha voluto. Senza dubbio molti grandi avvocati l'Italia meridionale ha dati; molti che sono arricchiti. Molti arricchiscono tuttavia, facendo servire il potere politico a corrompere e a inquinare la giustizia. Ma ciò è più grande ragione di tristezza. Assai spesso i politici meridionali hanno spiegato la loro opera in favore delle tendenze e degli scopi peggiori; ma anche in questo caso è accaduto che ne hanno ritratto vantaggio, se ve n'era, quasi sempre le province settentrionali. [...]

da Francesco Saverio Nitti, *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, Laterza, 1958.



Note

1 Francesco Saverio Nitti, statista e studioso di fama internazionale. Nasce a Melfi nel 1868 da una famiglia di modeste condizioni economiche. Dal 1890 al 1919 la sua vita si divide tra lo studio e l'attività politica. Dopo essersi laureato nel 1890 con una tesi sul "Socialismo cattolico" nel 1899 viene nominato professore di Scienze della finanza e Diritto finanziario nell'Università di Napoli. Nel 1904 viene eletto deputato del Collegio di Muro Lucano e nel 1911 Giolitti gli affida il dicastero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, contribuendo in maniera decisiva alla nascita dell'I.N.A. Rieletto deputato nel 1913, un anno dopo si

dimette e non prende posizione sul problema della guerra fino all'intervento.

In piena guerra (1917) è Ministro del Tesoro, dedicandosi con impegno ai problemi della guerra e della ripresa economica. Sempre ministro, nel suo dicastero si impegna sui temi quali il mantenimento dell'ordine, lo sviluppo di una efficace ripresa produttiva in un clima di accordo tra capitale e lavoro. Nel 1920, in un clima di violenti scontri di classi sociali, organizzazioni sindacali e politiche, accusato da una parte di incapacità a restaurare l'ordine, dall'altra di azione repressiva in tutela della classe borghese, Nitti si dimette da Presidente del Consiglio. Durante le elezioni del 1921 comincia ad essere bersaglio delle violenze dei fascisti. È rieletto, ma si ritira nella sua casa di Acquafredda nei pressi di Maratea. Dopo il 28 Ottobre del 1922 si rifiuta di partecipare ai lavori parlamentari e non riconosce la legittimità del governo fascista. Nel 1923 alcune centinaia di squadristi danno l'assalto alla sua abitazione romana devastandola. Nitti decide di lasciare l'Italia. Il 5 Maggio del 1925 scrive la Re sottolineando le responsabilità della monarchia per la sua convivenza con il regime liberticida. Nel 1926, a Parigi, continua l'attività di organizzazione antifascista. Nel 1943 è prelevato dalle SS e deportato in Tirolo. Torna libero nel Maggio del 1945. È eletto all'Assemblea Costituente; poi è Senatore di diritto. Il 1952 segna l'ultima sua battaglia democratica: scende in campo come *leader* della lista civica per le elezioni amministrative. Muore a Roma nel 1953.

Tra le opere vanno ricordate: *Nord e Sud*, 1900; *La decadenza dell'Europa*, *Le vie della ricostruzione*, 1922; *Bolscevismo, fascismo e democrazia*, 1927; *Meditazioni dall'esilio*, 1948; *Meditazioni e ricordi*, 1953.

In bacheca



*Liceo Scientifico Statale
«Tito Lucrezio Caro»
via Manzoni, 53 Napoli*

XII Certamen Lucretianum Internazionale

Il *Certamen Lucretianum* è un concorso internazionale, aperto agli studenti interni del Liceo «Tito Lucrezio Caro» ed esterni, finalizzato a promuovere, attraverso lo studio della lingua latina e la conoscenza dell'autore latino, profili culturali di eccellenza. Il regolamento è articolato nei seguenti punti:

modalità di iscrizione

- 1) Il concorso è aperto agli studenti che frequentino nell'a.s. 2011/2012 il triennio dei Licei dove si insegna il latino, e che abbiano conseguito la media di 8/10 in latino allo scrutinio finale dell'anno precedente;
- 2) le domande di partecipazione dovranno pervenire via FAX al numero 081/649021, oppure via e-mail all'indirizzo paolo.cutolo@istruzione.it, **entro il giorno 6 aprile 2012 per gli studenti che richiedono ospitalità a Napoli**, entro il 13 aprile per coloro che non richiedono ospitalità. Il referente è il prof. Cutolo, con il quale è possibile prendere contatto per informazioni all'indirizzo di posta elettronica indicato oppure al numero di telefono del Liceo «Caro» 081/7144396;
- 3) ogni scuola potrà presentare massimo due partecipanti;
- 4) ai candidati sarà inviata via FAX conferma dell'accettazione della domanda di partecipazione e della eventuale concessione dell'ospitalità a Napoli.
- 5) Nel mese di marzo si terrà un *Certamen Minus* riservato agli studenti del biennio del Liceo «Tito Lucrezio Caro».

modalità di svolgimento della prova

- 1) La prova si svolgerà il giorno venerdì 20 aprile 2011 presso la sede del Liceo «Tito Lucrezio Caro», in via Manzoni, 53, Napoli;
- 2) la prova consisterà nella traduzione in italiano (o in inglese, o in francese per gli stranieri) di un brano latino, tratto dall'opera del poeta Lucrezio o concernente Lucrezio o concernente l'epicureismo, corredata di commento linguistico e/o storico e/o letterario e/o filosofico e/o estetico;
- 3) il tempo a disposizione per lo svolgimento della prova è di 5 ore, con inizio alle ore 9,30 e termine alle ore 14,30;
- 4) è consentito l'uso del solo dizionario.

commissione esaminatrice

- 1) La commissione esaminatrice è composta da docenti di liceo esterni, da un docente del liceo «Tito Lucrezio Caro» di Napoli, da un docente universitario con mansioni di presidente.

premiazione

- 1) I vincitori sono proclamati a insindacabile giudizio della commissione esaminatrice, sulla base della correzione degli elaborati, secondo criteri di valutazione oggettivi, che sono fissati nel verbale di apertura delle operazioni di correzione, e che sono pubblici;
- 2) **il primo, il secondo e il terzo classificato riceveranno un premio in denaro consistente, rispettivamente, in 1000 euro, 600 euro e 400 euro;**
- 3) i vincitori italiani verranno segnalati al Ministero della Pubblica Istruzione per l'inclusione nell'Albo Nazionale delle Eccellenze (decr. leg. 29/12/2007, n. 262);
- 4) coloro che avranno raggiunto un livello almeno sufficiente e che si saranno classificati dal IV al X posto riceveranno un attestato di merito;
- 5) la premiazione si terrà il giorno dopo lo svolgimento della prova.

ospitalità

- 1) **È prevista l'ospitalità a carico del Liceo «Tito Lucrezio Caro» di un numero limitato di studenti non campani partecipanti al *Certamen***, massimo due per ogni scuola: le richieste, contenenti i dati dello studente che richiede l'ospitalità, il numero telefonico di un referente dell'istituto di provenienza, dovranno essere inoltrate a parte, su carta libera, via fax, oppure via e-mail, all'attenzione del prof. Cutolo entro il 6 aprile 2012. Le richieste saranno esaudite fino ad esaurimento del numero di posti disponibile, secondo l'ordine di arrivo delle domande.
Gli studenti partecipanti che non avranno ottenuto l'ospitalità e gli accompagnatori potranno prenotare per l'alloggio presso la struttura dei Padri Barnabiti, Collegio "Denza", discesa Coroglio, 9, tel. 081 5757533, fax: 081 5756946, mail: amministrazione@denza.it, pagina web: <http://www.denza.it> (fino a 35 euro); o l'Hotel Splendid, via Manzoni, 96, tel.: 081 714 1955, fax: 081 3615015, mail: hotelsplendid.it (fino a 90 euro).



LICEO SCIENTIFICO STATALE
 «TITO LUCREZIO CARO»
 via A. Manzoni, 53 – 80123 NAPOLI
naps060006@istruzione.it
 081 7144396 fax 081 649021

DOMANDA DI ISCRIZIONE

XII CERTAMEN LVCRETIANVM

DATI ISTITUTO PARTECIPANTE

DENOMINAZIONE _____

INDIRIZZO _____

CAP _____ CITTÀ _____ PROV _____

TEL _____ FAX _____ COD.MECC. _____

E-MAIL _____

QUESTO ISTITUTO PARTECIPERÀ AL CERTAMEN LVCRETIANVM SECONDO LE MODALITA' INDICATE NEL BANDO. _____

REFERENTE: _____

TEL _____ E-MAIL _____

STUDENTE: _____

LUOGO E DATA DI NASCITA _____

CLASSE _____ Sez. _____ VOTO FINALE A.S. 2010/2011 _____

N.B. SCRIVERE A MACCHINA O STAMPATELLO

_____ lì _____

Il Dirigente Scolastico _____

Dal Catalogo Simone per la Scuola 2012

Giampiero Anselmi | Antonella Pullia

Prima Fundamina | La grammatica della dipendenza per l'apprendimento della lingua latina

S108

Volume I

Per il primo anno dei nuovi Licei

pp. 464

ISBN 978-88-244-5907-5

€ 18,00

S109

Volume II + Prontuario morfosintattico

Per il secondo anno dei nuovi Licei

pp. 448

ISBN 978-88-244-5945-7

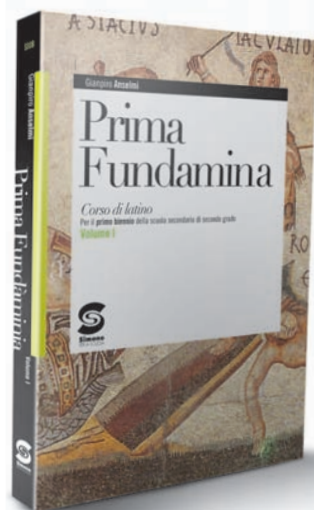
€ 20,00



Disponibili anche in versione elettronica



guida per l'insegnante



Novità
2012



Proposta didattica.

L'esigenza, sentita oramai da molti anni, di un rinnovamento della didattica delle lingue antiche, accompagnata alla drastica riduzione delle ore destinate allo studio del latino in alcuni licei, rende indispensabile la ricerca di nuovi metodi d'insegnamento. Con questo corso, per la prima volta in Italia, si applica il **modello della sintassi strutturale**, teorizzato da L. Tesnière, opportunamente semplificato in vista del lavoro di traduzione.

Obiettivo ultimo nell'apprendimento delle lingue classiche è, infatti, la **traduzione**, e il modello messo a punto dallo studioso francese, ricalibrato in funzione delle esigenze didattiche degli studenti italiani, ha senz'altro il pregio di facilitarne il raggiungimento.

Fin dalle prime pagine, infatti, allo studio della **morfologia** si affianca quello della **sintassi della frase e del periodo**. Vengono messe a fuoco in prima istanza le funzioni del verbo e le relazioni che esso stabilisce con gli altri elementi della frase. In ragione di ciò sono stati frequentemente inseriti nel testo **stemmi esemplificativi** dell'organizzazione delle singole frasi, semplici o complesse. Particolare attenzione, inoltre, è stata dedicata alle parti del discorso che servono a dare coesione al testo (pronomi, congiunzioni e preposizioni), mettendo in questo modo gli allievi nelle condizioni di studiare immediatamente la parola all'interno del contesto comunicativo.

Scelte metodologiche.

Il corso è diviso in **due volumi**, ciascuno dei quali comprende **tredici sezioni**. All'interno di ogni sezione si studiano insieme nomi, pronomi, verbi, preposizioni e congiunzioni, si introducono gradualmente le funzioni dei casi, si danno cenni di carattere storico-linguistico e lessicale. Gli esempi proposti sono quasi sempre d'autore. Gli esercizi, tranne alcuni di verifica immediata, sono tutti su frasi d'autore. La traduzione dall'italiano è stata quasi completamente eliminata.

Fin da subito viene messo in evidenza il rapporto tra sintassi della frase e sintassi del periodo, tra complemento e subordinata, tra preposizione e congiunzione subordinante. Lo studio di ogni nuovo argomento è preceduto da un brano esemplificativo, finalizzato a stimolare le capacità induttive dell'alunno.

Nel **primo volume** si studiano:

- le declinazioni di nomi e aggettivi;
- i pronomi personali, possessivi, dimostrativi, determinativi e relativi;
- l'indicativo, il congiuntivo, il participio e l'infinito attivi e passivi;
- la subordinazione esplicita all'indicativo;
- la subordinazione implicita al participio;
- la proposizione infinitiva;
- la proposizione finale;
- il *cum narrativum*.

L'ultima parte del volume comprende una breve **antologia divisa per generi letterari**, le **tavole morfologiche** con le coniugazioni dei verbi e un **glossario** latino-italiano.

Nel **secondo volume** si approfondisce e completa lo studio:

- dell'aggettivo, con la trattazione del comparativo e del superlativo;
- del pronome, con i composti di *quis, quid*;
- del verbo, con la trattazione relativa ai verbi deponenti e semideponenti, al gerundio, al gerundivo e al supino;
- delle subordinate;
- della sintassi dei casi e del periodo.

Il volume si chiude con un'**antologia di poeti e prosatori** e un'appendice dedicata alla **metrica**.

Ciascuna sezione contiene le seguenti **rubriche**:

- **Memor ter.** Riporta vocaboli ad alta frequenza, spesso raggruppati sulla base di prefissi o suffissi comuni, da memorizzare.
- **Consigli per la traduzione.** Fornisce indicazioni utili per affrontare le più comuni difficoltà legate alla traduzione.
- **La consultazione del vocabolario.** Oltre ad aiutare lo studente nella traduzione, offre l'occasione per una riflessione su un utilizzo consapevole del vocabolario.
- **Storie di parole.** Si sofferma, anche mediante riferimenti alla civiltà, sull'evoluzione morfologica e semantica che alcuni vocaboli hanno subito nel passaggio dal latino all'italiano.
- **La lingua nel tempo.** Descrive i processi intervenuti nel passaggio dal latino all'italiano e fornisce una serie di nozioni di storia della lingua utili per memorizzare fenomeni apparentemente eccezionali.
- **Falsi amici.** Mette in guardia rispetto ai possibili fraintendimenti dovuti alla somiglianza di suono tra il vocabolo latino e quello italiano.
- **Romanitas.** Schede di civiltà proposte anche con l'obiettivo di ampliare le competenze lessicali.
- **Il latino nell'italiano.** Riporta una serie di modi di dire, proverbi o locuzioni latine ancora oggi in uso.

Strumenti.

All'opera sono allegati un **prontuario morfosintattico**, ovvero una grammatica essenziale della lingua latina, di facile consultazione e utile per l'intero quinquennio, e **la guida per il docente**, contenente riflessioni, note e materiali per le prove di ingresso, il recupero e le esercitazioni in classe.

L'opera è disponibile anche in **formato ebook**. Sul sito web della casa editrice, inoltre, gli studenti potranno reperire materiali integrativi e di approfondimento, e i docenti potranno stabilire un contatto diretto con l'autore per la condivisione delle proprie esperienze didattiche.

Quinto Tullio Cicerone

Commentariolum petitionis | Un manuale per condurre la campagna elettorale nell'antica Roma

a cura di Giuseppe Ferraro



Proposta didattica.

Il volume inaugura una collana che propone una modalità del tutto nuova di approccio allo studio del classico latino, finalizzata a **rinvenire nei testi antichi temi e problematiche strettamente inerenti alla realtà di oggi**. Il *Commentariolum petitionis*, attribuito a Quinto Tullio Cicerone, fratello del più illustre Marco Tullio, è costituito da un'epistola in cui l'autore fornisce consigli per la campagna elettorale del fratello candidato al consolato. Il testo, peraltro mai prima d'ora commentato per un'edizione scolastica, fornisce uno spaccato della società del tempo e in particolare del modo di condurre le campagne elettorali, dei gruppi di potere che le orientano, delle tecniche di ricerca del consenso, quale non sarebbe reperibile in nessun altro testo del tempo, magari più famoso e letterariamente più accreditato, rivelando peraltro consonanze inattese con la nostra società.

Scelte metodologiche.

Non diversamente dal tradizionale "classico" per le scuole, anche questo volume pone al centro della metodologia didattica il testo, ma, nel contempo, non ricerca in esso solo gli aspetti linguistici e stilistici, bensì spinge a leggerlo per individuarne i contenuti, i messaggi, le informazioni che possano servire da chiave di lettura del mondo antico, ma essere spendibili anche per orientarsi nella società attuale. A tal fine, pur imperniandosi sul commento ampio ed esauriente al testo integrale del *Commentariolum*, che occupa la sezione centrale del volume, la proposta didattica trova il suo necessario completamento nella sezione introduttiva, che conduce per mano lo studente alla scoperta del sistema delle **candidature e delle campagne elettorali a Roma**, ed in quella conclusiva, che propone **un paragone tra le tecniche di ricerca del consenso** nel mondo di ieri e di oggi.

Piano dell'opera.

Parte prima

Il Commentariolum petitionis e la campagna elettorale nell'antica Roma

Parte seconda

Commentariolum petitionis di Quinto Tullio Cicerone: testo e commento

Parte terza

La propaganda elettorale tra antichi e moderni

Collana diretta da Giuseppe Ferraro

Mythoi | La tragedia attica e le grandi mitologie letterarie

Accanto alla lettura tradizionale dei tragici greci, Mythoi propone un percorso nuovo, intertestuale e interdisciplinare, che dall'antichità giunge fino ai nostri giorni. Una lettura della tragedia attica che ripercorre in senso diacronico la storia del mito. I grandi miti greci (Prometeo, Antigone, Medea ecc.), infatti, hanno ispirato autori e artisti di tutte le epoche, diventando simboli archetipici di grandi temi filosofici e culturali.

Tutti i volumi della collana si compongono di due tomi: il primo presenta il testo della tragedia con note e commento e schede di approfondimento, mentre il secondo traccia un percorso verticale e tematico a carattere pluridisciplinare, dalla tragedia attica al Novecento con schede di presentazione e scelta antologica commentata.

Massimo Cazzulo – Giuseppe Ferraro

Eschilo: Antologia dell'Orestea



Proposta didattica.

L'Orestea (Agamennone, Coefere, Eumenidi) di Eschilo, l'unica trilogia tragica a noi interamente pervenuta, ci consente di seguire l'intero corso di uno dei miti più celebri dell'antichità classica, quello del **tragico nostos di Agamennone** e della successiva vendetta operata dal figlio Oreste su Egisto e sulla madre Clitennestra, fino alla persecuzione del matricida da parte delle Erinni e all'assoluzione finale del tribunale ateniese dell'Aeropago.

In linea con l'idea di fondo della collana, il volume propone uno studio della trilogia di Eschilo non finalizzato a una mera conoscenza degli aspetti linguistici e del contesto letterario della tragedia, bensì alla individuazione dei valori universali che in essa sono custoditi e che costituiscono l'eredità trasmessa alla cultura moderna.

Scelte metodologiche.

Il testo si sviluppa in **due tomi**.

Primo tomo: dopo un'introduzione generale sulla tragedia e due capitoli dedicati rispettivamente alla figura di Eschilo e ai significati religiosi e politici dell'Orestea, viene offerto un accurato commento dei passi più significativi delle tre tragedie che compongono la trilogia.

Secondo tomo: *La saga degli Atridi tra antichi e moderni* indaga sui significati simbolici che la vicenda cela e sulle svariate interpretazioni antiche e moderne a cui essa si presta, per delineare poi, attraverso le opere di Schiller, Foscolo, Christa Wolf, Hofmannsthal, O' Neill, Margherita Yourcenar, Simone Weil, Sylvia Plath, la fortuna letteraria di alcuni dei personaggi protagonisti della saga, da Cassandra a Elettra, che la classicità ha lasciato in eredità alla letteratura di ogni tempo.

A conclusione un parallelo tra le figure di Oreste e Amleto e un'antologia di poeti neogreci che hanno riproposto nelle loro opere le tematiche dell'Orestea.

L'attualità della letteratura dei grandi oratori greci consiste, in primo luogo, nello studio di autori e testi che hanno fondato quel «linguaggio della persuasione», che ancora oggi costituisce uno degli aspetti più rilevanti e per certi versi inquietanti della vita civile e sociale. La lettura di Gorgia o di Lisia, di Demostene o Isocrate, illumina così quella relazione tra *lógos* e *peithó* che, teorizzata per prima dai sofisti, è oggetto tuttora dell'attenzione delle più svariate scienze, dalla linguistica alla sociologia, alla psicologia della comunicazione. La collana di oratori greci *Logoi* offre uno strumento didattico agile, ma nel contempo accurato e completo, per uno studio che intende coniugare l'approccio tecnico-cognitivo al testo letterario greco con la sua attualità, attraverso una relazione verticale tra antico e moderno che è fatta di persistenza di valori e di problematiche, ma che è anche riconoscimento di un'«alterità» epocale.

Tutti i volumi sono forniti di schede di approfondimento, esercizi e letture.

Renato Casolaro- Giuseppe Ferraro

I generi dell'Oratoria attica

 | Antologia di orazioni di Lisia, Isocrate e Demostene

Novità
2012

S173

Volume unico

pp. 304

ISBN 978-88-244-5903-7

€ 16,00



espansione web

Proposta didattica.

In linea con l'idea di fondo della collana, il volume propone uno studio dell'oratoria greca non finalizzato a una mera conoscenza degli aspetti linguistici e del contesto letterario delle opere, bensì alla comprensione di un fenomeno, quale è quello dell'**uso del linguaggio al fine della persuasione**, che ancor oggi costituisce uno degli aspetti più rilevanti e per certi versi inquietanti della vita civile e sociale, e che ebbe il suo fondamento e la sua origine nell'antica Grecia.

In tal senso risulta particolarmente importante lo studio e l'esemplificazione dei vari generi in cui tale linguaggio si esercitò, specializzandosi - per così dire - secondo i contesti e gli effetti che in essi l'oratore doveva produrre.

Scelte metodologiche.

Il volume si compone di **tre parti**:

- la prima, di carattere generale, introduce **le differenze tra i tre generi dell'oratoria attica** e fornisce informazioni sui maggiori esponenti di ciascuno di essi, vale a dire Lisia, Isocrate e Demostene;

- la seconda presenta una scelta di passi, corredati di un ampio commento grammaticale e stilistico, tratti da altrettante orazioni di Lisia (*Contro Eratostene*), Isocrate (*Panegirico*) e Demostene (*III Filippica*), che costituiscono **esempi tra i più significativi di oratoria giudiziaria, epidittica e politica**;

- la terza è costituita da due percorsi tematici. Il primo verte **sul tema della tirannide**, comune alle tre orazioni, condotto attraverso un esauriente discorso introduttivo e una vasta scelta di letture (tra cui passi di Platone, Erodoto, Seneca, Machiavelli, Alfieri), che mostrano l'evoluzione del concetto dall'antichità fino ai nostri giorni.

Il secondo svolge un tema fondamentale e di grande attualità, cui si lega uno dei principali obiettivi dello studio dell'oratoria nella scuola di oggi: **quello della retorica come tecnica della persuasione**. Anche in questo caso il discorso si articola in un'introduzione e in una serie di letture (tratte da opere di Platone e Aristotele, ma anche di Vance Packard e Stefano Re), che evidenziano le caratteristiche del linguaggio della persuasione nella società antica e in quella contemporanea. In questa sezione del volume è presente, per la prima volta in un'edizione scolastica, un'ampia scelta di pagine, con traduzione degli autori del volume, del **Commentariolum petitionis di Cicerone**, manuale pratico di comportamento in una campagna elettorale.



S84

Per il primo biennio della scuola secondaria di secondo grado
Volume unico

pp. 960

ISBN 978-88-244-5905-1

€ 20,00



espansione web



guida per l'insegnante

Proposta didattica.

Concetto-chiave e filo conduttore del testo è la **leggerezza**, nel suo significato “calviniano”, attraverso gli strumenti dello spirito critico e della rielaborazione.

Un buon insegnante è anche un buon attore: dal suo modo di leggere, spiegare, introdurre un brano, una poesia, un testo narrativo o descrittivo, dipende l'attenzione e l'interesse degli ascoltatori. Nella scelta dei testi si è tenuto presente proprio questo: letture dove l'insegnante non sia solo un controllore o esplicatore ma parte attiva del lavoro stesso.

Scelte metodologiche.

Il **Volume** è diviso in moduli e percorsi. I moduli sono articolati per generi:

- L'arte del narrare dalla fiaba alla novella al racconto
- La narrazione complessa: il romanzo
- La poesia
- Il teatro

Le **rubriche**, (Dentro il testo, Per approfondire, Flash, Incontro con l'arte), approfondiscono e confrontano racconti o romanzi uniti dalle stesse tematiche. Ogni sezione ha un autore di riferimento presentato nella totalità della sua opera.

L'**apparato didattico**, cioè l'**Officina letteraria**, è formato da alcuni punti fermi (Comprensione, Analisi del testo, del linguaggio e delle tecniche narrative, Produzione creativa) che rendono lo studente parte attiva nel lavoro sul testo. Non in tutti gli Apparati didattici, per una questione appunto di leggerezza, sono presenti esercizi grammaticali, di lessico e di approfondimento.

Ai moduli seguono **percorsi trasversali su temi di attualità** del mondo degli adolescenti:

- La bellezza del cibo tra bisogno, piacere e dipendenza
- Lo sport tra mito e letteratura
- I colori della vita: dal male di vivere alla gioia
- Gli umori e gli amori degli adolescenti

Strumenti.

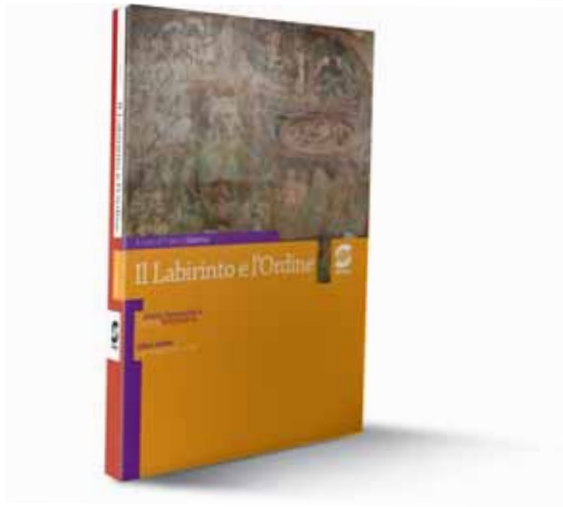
Sul Web, testi aggiuntivi e prove di verifica secondo i parametri Invalsi e la rubrica **Incontro con il cinema** che può fungere da spunto per discussioni e confronti su vari temi trattati nell'antologia, primo fra tutti quello sui diritti umani.

Franco Salerno

Il Labirinto e l'Ordine - La Divina Commedia

I Edizione integrale

con la collaborazione di Carmen D'Avino, Paola De Vivo, Melissa Chantal Salerno



Proposta didattica.

Edizione integrale della *Divina Commedia* con **sintesi dettagliate** e **parafrasi** di tutti i **canti**, **quaranta** dei quali corredati di un'**analisi completa** con **parafrasi**, note esegetiche e contestualizzanti, quattro tipologie di **rubriche di approfondimento** e **analisi del testo**.

Scelte metodologiche.

Il manuale, interamente a colori e dotato di un **ricco apparato iconografico**, presenta un particolare impianto grafico, che consente di presentare sempre nella **doppia pagina** tutto quanto occorre per la comprensione e l'interpretazione dei versi.

L'apparato didattico è pensato secondo un **duplice livello di complessità**: al "primo livello" si accede tramite la semplice parafrasi, le note esegetiche e/o contestualizzanti, la rubrica *Focus sul personaggio*; al "secondo livello", che ha l'obiettivo di sottoporre all'attenzione degli studenti l'incredibile molteplicità delle interpretazioni a cui si presta il testo dantesco, si accede mediante le rubriche *Per saperne di più* (interpretazione ed esegesi del testo), *Note a margine* (collegamenti intratestuali, intertestuali e interdisciplinari), *Enigmi danteschi* (interpretazioni di taglio simbolico sugli aspetti arcani e misteriosi) e *Leggere e interpretare* (Analisi del testo).

Infine, un **ricco apparato di esercizi** è finalizzato alla verifica immediata (**Per lo studio**) e complessiva (**Dal testo alla produzione**) della comprensione dei canti, per alcuni dei quali è proposta l'analisi del testo sul modello della **prima prova scritta dell'esame di Stato** (Verso l'esame di Stato).

Strumenti.

Il manuale, secondo le disposizioni di legge, **ha forma mista**: cartacea e digitale. Le **parti** dell'opera disponibili online sono costituite da **Lecture critiche** ed esempi di **scrittura creativa** applicata al testo dantesco.

A disposizione dei docenti, la **Key-Lim** per proiettare sulla lavagna elettronica il testo e ascoltare i file audio con la lettura teatrale di alcuni passi della *Divina Commedia*.

S50

pp. 700

ISBN 978-88-244-3107-1

€ 24,00



espansione web



Key-Lim

Novità
2012

Giuseppe Ferraro, Franco Salerno, Alessandra Zulati

Nuovo Millennio | Letteratura e antologia per la scuola riformata



S78

Dalle origini al Rinascimento (in allegato Antologia della Divina Commedia)

Per il secondo biennio dei nuovi Istituti tecnici, tecnologici e professionali

pp. 896 + pp. 448

ISBN 978-88-244-3108-8

€ 28,00

S78/1

È possibile adottare il volume **Dalle origini al Rinascimento** senza l'**Antologia della Divina Commedia**

Per il secondo biennio dei nuovi Istituti tecnici, tecnologici e professionali

pp. 896

ISBN 978-88-244-3280-1

€ 24,00

S79

Dal Barocco al Romanticismo

Per il secondo biennio dei nuovi Istituti tecnici, tecnologici e professionali

pp. 800

ISBN 978-88-244-3110-1

€ 24,00

Proposta didattica.

Ciascun volume si articola in Parti che seguono una scansione cronologica.

Ogni Parte si apre con un **Quadro storico**, che illustra gli avvenimenti e le condizioni socio-politiche del periodo.

Al Quadro storico seguono le sezioni:

- **Vita culturale e panorama letterario**
- **Protagonisti e opere**
- **Generi e scenari**

Tutte le sezioni propongono materiale antologico e saggistico relativo ai **Percorsi tematici** trasversali, illustrati in una apposita "Guida" collocata all'inizio del volume.

In appendice a ogni volume è proposta una **Guida alla scrittura e all'analisi del testo**, che fornisce le tecniche di scrittura delle tipologie testuali richieste nella prima prova scritta dell'Esame di Stato (saggio breve, articolo di giornale, analisi del testo, tema di ordine generale) e la trattazione dei vari aspetti del testo narrativo, poetico e teatrale.

Scelte metodologiche.

Il testo presenta un'impostazione semplice e lineare e una struttura immediatamente riconoscibile, finalizzata a consentire una programmazione didattica autonoma e flessibile.

I capitoli, in cui si articolano le singole sezioni, sono organizzati secondo il principio metodologico e didattico della **"centralità" del testo**.

Inoltre, secondo le indicazioni dei nuovi programmi ministeriali per gli Istituti tecnici e professionali, particolare spazio è stato riservato alla **letteratura tecnico-scientifica** e ai **collegamenti interdisciplinari** con l'arte, il cinema, la musica ecc.

Numerosi gli espedienti didattici per facilitare l'apprendimento e suggerire un metodo di studio:

Sintesi introduttive di presentazione per tutti i grandi autori.

Mappe concettuali esplicate da un breve testo.

Linee del tempo mirate a contestualizzare storicamente gli eventi e i protagonisti della letteratura.

Per lo studio, guida all'esposizione orale.



espansione web



guida per l'insegnante



laboratorio di competenza testuale
secondo il modello INVALSI

Giuseppe Ferraro, Franco Salerno, Alessandra Zulati

Nuovo Millennio

Letteratura e antologia per la scuola riformata

S80

Dall'età del Naturalismo ai giorni nostri

Per il quinto anno dei nuovi Istituti tecnici, tecnologici e professionali

pp. 1120

ISBN 978-88-244-3111-8

€ 26,00



espansione web



guida per l'insegnante



laboratorio di competenza testuale secondo il modello INVALSI

Leggere e interpretare (Guida alla lettura) e *Dal testo alla produzione* ("esercizi" di comprensione del testo, approfondimento e produzione).

Le rubriche di approfondimento: *Per saperne di più*, *Tappa tematica*, *Note a margine* (quest'ultima propone collegamenti tra la letteratura e il cinema, la canzone, ecc.), *L'arte del tempo* (collegamenti con l'arte).

Verso l'Esame di Stato (in S78 e in S79) e *Per l'Esame di Stato* (in S80): tracce di analisi del testo, saggio breve, articolo di giornale, tema tipologia D.

Strumenti.

Guida per l'insegnante

La prova Invalsi, allegato al volume del quinto anno, con test di competenza testuale e riflessione sulla lingua, secondo il **modello INVALSI**.

On-line: Pagine critiche, analisi del testo guidate, autori e testi aggiuntivi, approfondimenti.

